



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

AGO • SET

2013

30 ANNI DI WWF A PERSICETO

4°
PREMIO
SVICOLANDO 2013
PREMIAZIONE IN
AUTUNNO!

www.borgorotondo.it

SOMMARIO



Foto di P.M.

*Numero chiuso in
redazione il
24 settembre 2013*

*Variazioni di date,
orari e appuntamenti
successivi a tale termine
esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

- 3 **Tagli e ritagli**
LA FINESTRA SUL CORTILE
• Maurizio Garuti
- 5 **DAL SEME AL GRANDE
ALBERO: TRENT'ANNI A
DIFESA DELL'AMBIENTE**
• Lorenzo Scagliarini
- 9 **CIRCOLO FOTOGRAFICO
"IL PALAZZACCIO"**
• Giulia Massari
- 13 **IL REGNO DEL TIO**
• Paolo Balbarini
- 16 **Svicolando**
- 18 **La Meridiana**
**SOCRATE E LA
MERIDIANA**
• Gli amici della
meridiana
- 19 **Hollywood Party**
"DJANGO"
"ECCE BOMBO"
• a cura di Gianluca Stanzani
- 20 **La Tana dei libri**
VITE A BAIONETTA
• di Maurizia Cotti
- 21 **"UN RITRATTO VERO
D'INFERNO CORRENTE"**
• Michele Simoni
- 24 **IL BURATTINAIO**
• Giorgina Neri
- 27 **COME PREVEDERE I
TERREMOTI**
• Giovanni Ronzani
- 33 **BorgOvale**
A RISCHIO RIDICOLO
• Sara Accorsi

LA FINESTRA SUL CORTILE

• Maurizio Garuti •

A volte, per capire come cambia il mondo intorno a noi, basta aprire le finestre e mettersi in ascolto o in osservazione. Un cortile, un caseggiato nel centro storico sono sempre un osservatorio interessante. Il sottofondo sonoro rivela tante cose. Specialmente d'estate. D'estate perché le finestre sono spalancate, ci si veste di meno e ci sentiamo di più in libertà. Il caldo induce ad alleggerirci di tutte le corazze.

La novità più lampante è che dalle nostre serate estive sono scomparsi i bambini. Le loro voci non si sentono più. Le corse sfrenate e sudatissime, i giochi, gli urli, i richiami delle mamme e delle nonne: ormai è archeologia sonora del tempo che fu. Naturalmente, le statistiche ci hanno avvertito da tempo che la curva della natalità stenta a salire. Ma ci sono dei momenti in cui il diradamento dei bambini l'avverti negli occhi e nelle orecchie. I pochi bambini che allietano le nostre case se ne stanno docili davanti alla tivù. Al massimo, li vedi in giro, addomesticati e tranquilli, con i genitori a succhiare un gelato. Niente corse, niente nascondini, niente "pace libera tutti!", niente urli nelle sere d'estate. Leccano il gelato, silenziosi, apparentemente soddisfatti del tempo che è toccato loro di vivere.

Girando per cortili e viottoli del centro, i rumori mediatici continuano a seguirci. La voce della televisione si espande dalle finestre, e il suo verbo, spezzettato nei tre o quattro canali che vanno per la maggiore, è il sonoro dominante. Voci umane, non catodiche, risuonano ogni tanto dalle finestre aperte, negli interni baluginanti di luci bluastre. Raramente nella lingua madre dialettale. Il dialetto si è rarefatto come i bambini. Resistono accenti

italici, mentre avanzano idiomi stranieri. Passare dal dialetto all'arabo e al russo è stato un salto che non ha scalfito i nostri sentimenti di accoglienza. Però, se le vecchie pietre del centro storico avessero orecchie, uno stridore ai timpani l'avrebbero certamente avvertito.

Nel mio cortile, al centro di un caseggiato a due passi dal campanile, ho visto e udito l'ultima fase di questa mutazione. Quando sono arrivato io, una dozzina d'anni fa, nella finestra dirimpetto viveva una signora anziana, di nome Paolina. Rallentata e quasi impedita nei movimenti, trascorrevano la giornata davanti alla televisione. Di preferenza seguiva i programmi di Rete 4. Dalla mia stanza, io non vedevo la signora Paolina: sentivo la sua voce, e quella della televisione. Lei guardava un telefilm o un programma d'intrattenimento, e commentava con uno scettico: "Mo va' là, va' là, va' là...".

Era una battaglia continua, un corpo a corpo fra la signora Paolina e la tivù. Il suo giudizio era sempre lo stesso micidiale "Mo va' là, va' là, va' là...", un classico del nostro dialetto, con un tono che lei pronunciava fra l'ironico e il sarcastico. Naturalmente, solo io e forse pochi altri residenti abbiamo potuto seguire la diuturna attività di critico televisivo esercitata dalla signora Paolina.

Quando la signora Paolina è morta, il sistema mediatico-televisivo ha celebrato nel mio cortile il suo definitivo trionfo. Dopo di lei, nessuno ha continuato la sua rubrica di recensione televisiva. Da allora la voce della televisione ha imperversato senza contrasti. Ma quando voglio sentire due parole in dialetto, di sana rampogna contro l'andazzo del mondo, cito la Paolina mormorando fra di me: "Mo va' là, va' là, va' là...".

Dal gruppo astrofili persicetani

PERCHÉ L'ESTATE DURA DI PIÙ DELL'INVERNO

• Valentino Luppi •

Forse non ci avremo mai fatto caso, eppure l'estate dura circa quattro giorni in più dell'inverno e la primavera dura circa tre giorni in più dell'autunno.

Di conseguenza, dall'equinozio di primavera all'equinozio d'autunno ci sono circa sette giorni in più rispetto all'altra metà dell'anno.

Nell'emisfero australe, invece, le stagioni sono invertite e quindi il discorso è l'opposto.

La spiegazione di questo fenomeno è dovuto al fatto che l'orbita che la Terra descrive attorno al Sole non è un cerchio con raggio costante, ma un'ellisse, per cui la distanza che separa i due corpi è: d'inverno 147

SEGUE A PAGINA 6 >

DAL SEME AL GRANDE ALBERO: TRENT'ANNI A DIFESA DELL'AMBIENTE

Incontro con Maria Resca, presidente uscente di WWF Terred'Acqua

• Lorenzo Scagliarini •

Foto di Fabio "Geo" Manganeli

Il WWF (World Wildlife Foundation) non ha bisogno di presentazioni: la più importante associazione ambientalista al mondo, fondata all'inizio degli anni Sessanta per promuovere la conservazione della biodiversità, la lotta all'inquinamento e l'uso sostenibile delle risorse del pianeta ci è ormai familiare, riconosciamo subito il panda che la simboleggia e le battaglie di cui si fa portatrice. Nel nostro Paese l'associazione fu istituita già nel 1966, mentre è nell'ormai lontano 1983 che anche Persiceto, a seguito della segnalazione dell'esistenza di una particolare area di interesse naturalistico (gli "Stagni di Crevalcore", ubicati lungo lo scolo Gallego), ebbe la sua sezione locale. Da allora il WWF di San Giovanni in Persiceto ha promosso iniziative mirate alla sensibilizzazione della popolazione, in particolare dei bambini delle scuole, sul tema della salvaguardia ambientale: dallo studio sulla flora e la fauna locale con l'allestimento di una mostra fotografica sul Canale di San Giovanni alla collaborazione nel censimento delle piante presenti nel centro storico ed in tutto il territorio persicetano (1984-1985); dalla creazione, nel 1987, dell'Orto Botanico Comunale, con la messa a dimora di piante appartenenti alla flora autoctona, al grande e ambizioso progetto, partito nel 1986 ed ancora in evoluzione, che ha portato alla creazione dell'area di Riequilibrio Ecologico "Bora", Sito di Importanza Comunitaria nell'ambito della rete Natura 2000; dall'opera di riqualificazione ambientale del Collettore delle Acque Alte (la "Bonifica") nel 1992, all'altra grande attività di riqualificazione ambientale svolta nel 2006 sulle Vasche di Tivoli, assurte anch'esse a Siti di Importanza Comunitaria nel 2007. Infine, ricordiamo l'opera di arricchimento ambientale in corso presso

il Parco Sacenti a San Matteo della Decima. Oltre a queste iniziative, la sezione locale del WWF, da qualche anno divenuta associazione autonoma operante sui Comuni di Terred'Acqua, promuove costantemente attività di vario tipo volte a sensibiliz-



zare i cittadini e raccogliere fondi, quali biciclettate, cene sociali, spettacoli teatrali, visite guidate, gite e Feste dell'Ambiente. Ultima, ma non per importanza, l'organizzazione di concorsi fotografici a tema naturalistico, quale quello indetto in cooperazione con il circolo fotografico "Il Palazzaccio", riservato alle scuole superiori dei Comuni di Terred'Acqua, dal titolo "La natura, l'uomo, la tecnologia". Forza propulsiva infaticabile di tutte le iniziative menzionate, Maria Resca ha svolto in questi trent'anni un ruolo cardine nell'associazionismo persicetano, *in primis* nel WWF Terred'Acqua, all'interno del quale ha rivestito e rivestirà sino alla fine del 2013 il ruolo di presidente. La incontro in un assolato pomeriggio d'agosto presso la baita dell'orto botanico, per scambiare due chiacchiere sulla sua lunga esperienza nel volontariato a difesa dell'am-

CONTINUO DI PAGINA 4 >

milioni di chilometri e d'estate 152 milioni.

La soluzione alla nostra curiosità ci viene data dalla seconda legge di Keplero, la quale afferma che il raggio vettore che unisce il centro del Sole con il centro del nostro pianeta descrive aree uguali in tempi uguali.

Di conseguenza la velocità orbitale non è costante e, a seconda della distanza dal Sole, la Terra percorre spicchi più o meno grandi nella stessa unità di tempo.

La velocità orbitale è massima al perielio (punto più vicino) che si verifica durante l'inverno boreale e minima all'afelio (punto più lontano) che si verifica durante l'estate boreale.

Ecco spiegato il motivo per cui la Terra impiega più tempo a percorrere la metà dell'ellisse più lontana dal Sole corrispondente al periodo primavera-estate considerato dal nostro emisfero Nord.

biente. Maria racconta che, già prima della fondazione della sezione locale del WWF, nell'ambito della sua professione di insegnante di scuola elementare, promuoveva assieme alla collega Paola Morisi l'iscrizione delle classi al WWF, con la formula "Panda Club" (nel cui ambito queste aderiscono a programmi nazionali inerenti diversi temi, dalla raccolta differenziata alla biodiversità, all'alimentazione sostenibile). Un giorno accadde loro di leggere un articolo di un tal Andrea Morisi di San Giovanni in Persiceto, che auspicava una maggiore salvaguardia degli Stagni di Crevalcore; Maria e Paola presero contatto con Andrea e si incontrarono col desiderio di fare qualcosa per San Giovanni. Nacque così la sezione persicetana del WWF: era l'inizio degli anni Ottanta, la tutela dell'ambiente era una tematica ancora in gran parte sconosciuta e nuova per i nostri concittadini. Da allora Maria ha sempre svolto attività nelle scuole (oltre ai Panda Club, il già citato censimento delle piante del centro storico, o la ricerca storica sulle "fosse" di San Giovanni), preferendo non rivestire alcun tipo di carica extra-scolastica; solo dopo la pensione ha accettato di ricoprire il ruolo di presidente della sezione locale del WWF e lo ha fatto dal 1995 ad oggi. Maria mi spiega che a partire dal 2014 subentrerà in questa posizione una ragazza più giovane, con la speranza che ciò possa favorire l'emergere di nuove forze tra le generazioni successive. Durante la nostra chiacchierata non nasconde la difficoltà di trovare persone che collaborino (difficoltà che comprendo molto bene, vivendola in prima persona tra le file di questo giornale).

Il livello di partecipazione locale alle iniziative promosse dal WWF è molto buono: purtroppo non si può dire lo stesso riguardo al numero di coloro che sono disposti a impegnarsi stabilmente nel mandare avanti l'associazione: c'è bisogno di giovani, la maggioranza dei membri dello 'zoccolo duro' sono in età da pensione ed un grande aiuto viene loro dai familiari. Se la risposta del tessuto persicetano, comunque, è così positiva, si deve soprattutto agli insegnanti, che hanno fiducia e stima di Maria: ella si fa promotrice delle iscrizioni recandosi nelle scuole, mostrando i materiali, i programmi differenziati tra materne, elementari e medie; inoltre si impegna in prima persona, offrendo la possibilità di partecipare a visite guidate gratuite effettuate insieme alle sue collaboratrici nelle nostre aree protette e organizzando ogni anno la festa dei Panda Club. Questa

iniziativa prevede uno spettacolo al Teatro Fanin con un animatore, la proiezione di un filmato e la partecipazione di personalità di spicco come, in passato, Fulco Pratesi (Presidente onorario del WWF Italia), Gianfranco Bologna (segretario Scientifico del WWF Italia), Mario Tozzi, Giorgio Celli. Maria sottolinea con soddisfazione che a Sant'Agata sono iscritte al Panda Club tutte le classi delle scuole, dalla materna alle medie; vista la difficoltà di condurre tanti alunni a Persiceto, negli ultimi anni ha iniziato ad organizzare la festa proprio a Sant'Agata, utilizzando lo spazio del cinema multisala.

In occasione del riconoscimento conferito quest'anno dal Sindaco per i trent'anni dell'associazione (attestato molto gradito), l'assessore Sergio Vanelli ha auspicato venga dato un riconoscimento alle associazioni di volontariato che operano numerose sul nostro territorio. Riconoscimento che è sempre più



difficile ottenere, specie quando si tratta di aiuti economici: il WWF, al pari di altri enti, non riceve più alcun tipo di finanziamento nazionale o regionale e deve essere autonomo, potendo dunque raccogliere fondi solamente attraverso le feste, gli sponsor e le altre iniziative sopra citate. I soldi ricevuti sono utilizzati per l'attività di educazione ambientale, per le visite guidate alle aree protette e soprattutto per effettuare interventi sul territorio come quelli realizzati presso le vasche di Tivoli tra il 2007 e il 2011. Il sostegno ad associazioni che difendono il patrimonio naturale è un imperativo per ogni cittadino, poiché – al di là di ogni retorica – dalla salvaguardia dell'ambiente dipende il nostro futuro. Un seme è germogliato nel 1983 ed è cresciuto un grande albero, grazie all'impegno straordinario di persone come Maria Resca e di tutti i soci attivi del WWF Terred'Acqua, dovere di noi tutti è far sì che esso continui a vivere.

CINE TEATRO FANIN • STAGIONE 2013-2014

IN COLLABORAZIONE CON IL COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Venerdì 27 settembre, *“Musica Maestro”* con Paolo Cevoli

Venerdì 4 ottobre, *“Nine”* Il musical

Domenica 6 ottobre, *“Pinocchio”* (teatro per i più piccoli)

Venerdì 11 ottobre, *“Aggiungi un posto a tavola”*

Venerdì 18 ottobre, *“Leonardo Manera e Claudia Peroni”*

Sabato 26 ottobre, *“Alex Carpani plays V. D. Graaf Generator”*

Domenica 27 ottobre, *“Jack e il fagiolo magico”* (teatro per i più piccoli)

**Vendita abbonamenti a tre o più spettacoli
dal 4 settembre 2013. Prevendita biglietti singoli
spettacoli dal 12 settembre.
Orari apertura biglietteria:
mercoledì 10-12, giovedì 17.30-19.30, sabato 17-18.
Info: www.cineteatrofanin.it**

CIRCOLO FOTOGRAFICO "IL PALAZZACCIO"

L'arte della fotografia a Persiceto

• Giulia Massari •

Amo molto la fotografia, intesa come oggetto fisico, come carta lucida di forma rettangolare sulla quale viene catturata per sempre un'immagine fuggevole. Sin da bambina mi divertivo a scattare foto, per poi stamparle e ordinarle in album, che ancora oggi sfilano impettiti lungo una mensola nella mia stanza. L'avvento del digitale non ha smorzato questo desiderio di corporeità, ed infatti le centinaia di scatti delle mie vacanze, benché sfuocati, sbilenchi o sovraesposti, acquistano spesso una terza, seppur millimetrica, dimensione. Così, quando ne ho voglia, mi immergo tra le pagine dei raccoglitori e mi lascio ricondurre alle scene riprese, ai dialoghi che le hanno accompagnate, ricostruendo ciò che dall'obiettivo è stato escluso.

Per me – e credo per molti altri – la fotografia è essenzialmente questo, un documento, un canale di comunicazione tra presente e passato, al di là del quale, lo so bene, esiste tuttavia un intero universo. Un universo di informazioni, di tecniche, di metodi, di curiosità, di stili, un patrimonio incommensurabile di scienza e di ingegno, che il manuale della macchina fotografica non può certo esaurire. Ciò che non sapevo, e che ho scoperto ancora una volta grazie a Borgo Rotondo, è che a San Giovanni vi è un'associazione pronta a disvelare questo universo anche ai profani: si tratta del Circolo Fotografico "Il Palazzaccio". Poiché ero a conoscenza dell'esistenza del Circolo, ma nient'affatto della sua attività, è stato un piacere apprendere quest'ultima direttamente dalle parole di due soci, membri del Consiglio nonché del nocciolo duro del gruppo, Alessandro Bencivenni e Loris Fontana.

In una calda serata di luglio, nella sede dell'ex acquedotto, Alessandro e Loris mi hanno tracciato una panoramica completa dell'azione del Circolo fotografico e dello spirito con il quale essa viene portata avanti, tradendo una passione – e una sapienza – sconfinata.

L'associazione, chiamata in origine "Circolo Fantozzi" dal cognome di uno dei fondatori, nacque nel 1960 con

il fine principale della produzione cinematografica; negli anni, senza mai rinnegare se stessa, cambiò nome, sede e vocazione primaria, rivolgendo alla fotografia un'attenzione predominante. "Il Palazzaccio", che tre anni fa ha festeggiato appunto il cinquantenario, è uno dei più antichi circoli affiliati alla FIAF, la Federazione Italiana

Associazioni Fotografiche. Esso si contraddistingue per il costante rapporto mantenuto con l'amministrazione comunale e più in generale con il territorio su cui insiste, come i miei interlocutori hanno tenuto a sottolineare. Il gruppo si mette volentieri al servizio della comunità e di altre associazioni locali, che talvolta ne richiedono infatti la collaborazione. L'esempio più recente è dato dal supporto al concorso per immagini bandito dal WWF Terred'Acqua di Persiceto in occasione del 30° anniversario della fondazione, concor-



so dal titolo "La natura - l'uomo - la tecnologia", rivolto a tutte le classi degli Istituti Superiori dei Comuni di Terred'Acqua e di Castelfranco Emilia. Oltre all'aiuto nella scelta del tema, il Circolo "Il Palazzaccio" ha offerto l'esperienza di tre suoi soci per la composizione della giuria. Il legame con il Comune, invece, si è esplicito in passato nella cura del catalogo e di tutta la parte visiva delle ultime due edizioni di Arte & Città, nella documentazione fotografica delle realizzazioni pubbliche svolte dal precedente quinquennio dell'amministrazione comunale e in molto altro ancora, mentre si esplicherà nel futuro prossimo, ad esempio, attraverso l'organizzazione della mostra dedicata al poliedrico artista persicetano Mario Martinelli.

Alla tensione verso l'esterno, verso la cultura cittadina, del quale si pone insieme come propulsore e collettore, il Circolo affianca un'attenta attività di formazione per così dire interna, diretta a diffondere la più specifica "cultura" fotografica e ad implementare la propria stessa essenza. Da cinque anni a questa parte, all'esito di uno sforzo di rinnovamento, i membri organizzano dunque un corso fotografico di base, aperto a tutti, dal costo abbastanza contenuto e comprensivo altresì della quota associativa

la compagnia "I QUESI IN DIALAT"

presenta



"Andegna o Stegna"

commedia in due atti



Sabato 5 ottobre 2013

alle ore 21,00

presso il Teatro Fanin

P.zza Garibaldi 3/c - S.Giovanni in Persiceto-Bo

l'incasso verrà devoluto a:



Personaggi ed interpreti:

DINO: **Gianluca Pivetti**

SAURO: **Alen Guizzardi**

STELLA: **Delia Bertoni**

MARINA: **Loretta Bencivenni**

CARLINO: **Gianluca Malpensa**

PEDRO: **Fabio Pancaldi**

ELGA: **Angela Bertoni**

DELFINA: **Simonetta Bernardini**

TASSISTA: **Matteo Broccoli**

SUGGERITRICE... e regia: **Laura Grupponi**

AUDIO e LUCE: **Valentina Brintazzoli**



INFO E PRENOTAZIONI PRESSO FA.NE.P.051-346744 info@fanep.org

per l'anno successivo, cosicché il corsista potrà continuare a frequentare per un anno, in qualità di socio, quell'ambiente stimolante in cui ha ricevuto le prime nozioni. Tratto caratterizzante del corso, peraltro, è l'inserimento di alcune lezioni che esulano dal semplice, per quanto basilare, approccio tecnico con la macchina: in apertura viene introdotta la storia della fotografia, per meglio definire ciò di cui si parlerà, dopodiché, nella parte del ciclo che segue all'illustrazione della tecnica di base, vengono spiegate la composizione e la lettura delle immagini e delineati gli aspetti culturali della fotografia, coinvolgendo attivamente i frequentanti, anche attraverso un'uscita domenicale per le prove pratiche di ripresa e la successiva lettura delle foto scattate. Inizieranno così a mostrarsi ai partecipanti frammenti di quell'universo cui accennavo nell'incipit.

Quest'anno il corso comincerà lunedì 21 ottobre alle 21 e si comporrà di otto lezioni della durata di due ore

ciascuna (tutte al lunedì sera, ad eccezione dell'uscita per la prova pratica, che si terrà di domenica), per concludersi il 9 dicembre. L'automatico acquisto dello *status* di socio per il 2014 consentirà di prendere parte ai ritrovi settimanali del gruppo, di beneficiare di alcuni particolari simposi a tema e di "gareggiare" con gli altri membri nei concorsi interni indetti a cadenza mensile. Sì, perché il Circolo è in fermento per tutto l'anno e persegue con caparbia gli intenti statutari, provvedendo a una formazione continua dei suoi stessi associati, che una sera alla settimana, appunto, si trovano per presentare e discutere insieme le foto di altri autori oppure per sviscerare argomenti peculiari (di recente, ad esempio, è stata esaminata la costruzione dell'immagine in Manet) e una volta al mese si mettono alla prova tramite il concorso interno. L'ingresso di nuovi soci, e quindi di nuove sensibilità e nuove energie, arricchisce senz'altro il collettivo e crea così un reciproco, proficuo scambio.

Ancora, il Circolo si occupa dell'organizzazione di mostre, tra le quali riveste notevole importanza la mostra *Portfolio*, consistente nell'esposizione di una serie di fotografie del medesimo autore su un tema determinato. La mostra, giunta ormai alla quarta edizione, sempre con il Patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto, si svolgerà il prossimo anno durante il periodo del Carnevale e avrà sede ancora una volta nella saletta della Cooperativa Calzolari in Piazza Betlemme; le foto in serie (di solito 6 o 7), tra loro collegate, verranno installate su una lavagna e potranno essere affiancate, come già nei precedenti allestimenti, da oggetti di vario tipo, attinenti al tema. La lavagna sta ad indicare come le immagini siano frutto di un processo di apprendimento tuttora in corso. Le mostre *Portfolio* tenutesi nel 2011-2013 hanno goduto di un buon

successo di pubblico, registrando numerosi visitatori nei due fine settimana di apertura. Gli autori sono tutti soci del Circolo, alcuni anche "novizi", ossia appena usciti dal corso fotografico, per i quali la pubblica presentazione costituisce un indubbio riconoscimento, oltre che un affettuoso incoraggiamento a proseguire. Questa esposizione rappresenta un modo abbastanza originale per far conoscere alla comunità il lavoro dei soci ed è, a sua volta, il risultato di un'operazione di selezione effettuata dal nucleo duro del gruppo.

Ultimo ambito di attività del Circolo "Il Palazzaccio", non certo in ordine di importanza, è la produzione e la promozione dell'audiovisivo, in Europa meglio conosciuto come "diaporama". L'audiovisivo non è un film né una rassegna di diapositive, bensì è il risultato di una contaminazione tra fotografia e musica (o parlato), consistendo in sostanza in una successione studiata di foto con una colonna sonora in



sottofondo, in modo da dare vita a una storia o anche solo ad un flusso di emozioni; non è, o non dovrebbe essere, il mero accostamento di foto di una vacanza accompagnato dalla musica tipica del luogo. Si tratta comunque di un prodotto di nicchia, vista la complessità del confezionamento, che presuppone la partecipazione di più persone con competenze anche differenziate. Per l'associazione di Persiceto l'audiovisivo assume grande rilevanza, e lo dimostra il fatto che essa sia uno dei 15 circoli in Italia ad organizzare il Concorso nazionale audiovisivi digitali: ogni circolo giudica i prodotti pervenuti e premia i migliori, e dalla sommatoria dei punti assegnati nelle 15 tappe emerge il vincitore nazionale. Quella in corso è la settima edizione, la sesta cui partecipa come organizzatore "Il Palazzaccio" (con la collaborazione del Comune), che culminerà nella premiazione del 28 settembre 2013, alle ore 18, presso il Teatro comunale. Nella suggestiva cornice settecentesca saranno proiettati gli audiovisivi migliori (dai soggetti più variegati) e, poiché l'ingresso è libero, tutti i cittadini potranno godere di uno spettacolo unico, offerto dalla maestria di artisti provenienti da ogni parte d'Italia.

Visto l'interesse del Circolo persicetano per questa forma d'arte (i membri ne sono a loro volta autori), è chiaro che chi si avvicinerà ad esso, ad esempio tramite il corso, avrà la possibilità di imparare non solo a fare foto ma anche a compiere un passo ulteriore, verso l'audiovisivo. Parola, quest'ultima, che potrebbe risultare vuota alle orecchie ancora di molti, nonostante i cenni di spiegazione: ecco allora che vi invito a passare per il Teatro il 28 settembre, per rendervi conto di persona di che cosa si tratta. Dopo che Alessandro e Loris, al termine della chiacchierata, mi hanno mostrato un audiovisivo da loro prodotto insieme ad altri amici, io andrò senz'altro.



Amnesty International
Gruppo Italia 260
e-mail: gr260@amnesty.it

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

• Simonetta Corradini •

Da diversi decenni, soprattutto a partire dalla caduta del Muro di Berlino e dalla fine della Guerra fredda, la comunità internazionale si interroga sulle azioni da intraprendere nei confronti di dittatori o governi autoritari che violano in modo massiccio i diritti umani dei concittadini, compiendo massacri, sanguinose repressioni e perseguitando minoranze. Il problema è molto complesso e si ha l'impressione che l'unica alternativa all'indifferenza colpevole sia l'intervento militare, quasi una punizione dal cielo dato che è affidata di norma a bombardamenti. L'azione chirurgica che dovrebbe rimuovere le cellule malate e lasciare intatti i tessuti sani però, come dimostra la storia recente, non esiste. Tutte le guerre, anche quelle definite con cinico ossimoro umanitarie, provocano il maggior numero di vittime tra i civili. Spesso si invoca una soluzione per via politica e diplomatica ma questa sembra non essere altro che il gioco degli interessi strategici, politici ed economici delle grandi potenze.

Forse bisognerebbe cominciare a riflettere seriamente sugli strumenti che faticosamente l'umanità ha cercato di mettere a punto per assicurare la tutela dei diritti umani universali. In questa sede se ne vuole ricordare uno che risale a tempi abbastanza vicini a noi, cioè la Corte Penale Internazionale (CPI), con sede all'Aja. Nel 1998 fu approvato a Roma lo Statuto della CPI che è entrato in vigore nel 2002 dopo la ratifica di 60 Stati. Oggi sono 122 gli Stati aderenti. Tale Corte si occupa dei crimini più gravi, il genocidio, i crimini

SEGUE A PAGINA 26 >

IL REGNO DEL TIO

Coca, picconi e dinamite nel cuore del Cerro Rico

• Paolo Balbarini •

L'apertura è di poco inferiore alla mia altezza e devo abbassare la testa per entrare. La luce del giorno si spegne non appena varcata la soglia e tutto si tinge di nero. Accendo allora la lampada fissata sul casco per poter avanzare nell'oscurità. Il rumore degli stivali che sprofondano nel fango mi ricorda che non sarà una passeggiata. Il cunicolo è stretto ma per camminare è sufficiente chinarsi un po'. La galleria è scavata in modo irregolare e la volta poggia solo su vecchie travi di legno. *Continueranno a sostenere la roccia anche per oggi?* Alcuni bagliori che rispondono alla luce della lampada segnalano la presenza di minerale mescolato alla roccia.

Cammino in leggera discesa per circa quattrocento metri, poi la galleria comincia a restringersi; Renon ha detto che quando la roccia è meno solida i cunicoli devono essere di dimensioni ridotte per limitare il pericolo di crolli. Logico, ma preferivo non saperlo. Procedo per qualche decina di metri camminando piegato in avanti mentre il casco sbatte di frequente contro le rocce del soffitto. Aggiro con

prudenza un buco nero che non è altro che l'accesso a un livello più basso. Dopo un altro breve tratto il soffitto si alza e si può camminare normalmente. La fanghiglia sul pavimento è quasi scomparsa; il terreno diventa prima solido e poi, e poco alla volta, si riempie di polvere. Renon si ferma, controlla che l'ultimo del gruppo sia arrivato e poi ci invita ad indossare la mascherina. Rimarremo qui solo tre ore ma la polvere di biossido di silicio nei polmoni è sempre bene evitarla. Riprendiamo il cammino verso il basso. La galleria si restringe di nuovo e l'aria frizzante dell'entrata si è ormai trasformata in un caldo opprimente. Comincio a sudare e sono in affanno; il poco ossigeno e la mancanza di ventilazione creano un senso di oppressione e di inquietudine. La galleria scende ancora e arriva ad un secondo pozzo. C'è una corda che si tuffa nel buio del livello inferiore. Ci aggrappiamo ad essa e scendiamo per una decina di metri. Renon va per primo e aspetta l'arrivo di tutti. Ci raduna poi in una piccola grotta e spiega che il passaggio successivo sarà molto stretto, ma sono solo otto metri. Per attraversarlo si deve camminare con le gambe completamente piegate; le mani sopra la testa servono a non sbattere il casco contro le pietre del soffitto. Forse sarebbe meglio strisciare. Fa caldo, l'oppressione e l'inquietudine di

poco fa evolvono in un inaspettato senso di angoscia. Per un attimo mi viene l'istinto di correre fuori. Non ho mai sofferto di claustrofobia ma all'improvviso nel mio cervello si crea l'immagine della montagna che, sopra di noi, si trasforma in uno spirito maligno che tenta di stritolarci per aver tentato di profanarla. È solo il panico di un istante perché poi lo stretto cunicolo finisce e riesco a rialzarmi. Chiudo gli occhi e mi calmo. In meno di due secondi tutto è passato ma non posso fare a meno di chiedermi se anche gli altri hanno provato la stessa paura. Immagino di sì perché sento qualcuno chiedere se la via per uscire sarà la stessa. Mentre aspetto che tut-

ti attraversino il tunnel, penso al luogo dove ci troviamo, alla sua storia e alla piccola grotta dove, minaccioso, incontreremo il Tio.



Siamo arrivati la sera prima con tre taxi colectivos dopo essere partiti da Sucre. Era già buio e, tra le luci fioche dei lampioni, abbiamo intravisto quella che sembrava una normale città della Bolivia: piazza centrale, tante chiese e vie che

si incrociano ortogonali a formare una grande scacchiera. I primi passi per la strada ci hanno però fatto intuire che questa città era diversa dalle altre. Ogni passo, ogni movimento, anche solo togliere lo zaino dal baule del taxi provocava un respiro affannoso, una ricerca morbosa dell'ossigeno da parte dei polmoni. No, non era una città come le altre. Questa è Potosí, la leggendaria Potosí, la città più alta del mondo. Una città non nasce per caso a 4100 metri di altitudine in un luogo dove il clima è spesso feroce; e tanto meno per caso rimane per secoli una delle più grandi città del mondo. Il buio nascondeva il motivo che l'ha fatta sorgere ma è stato sufficiente attendere l'alba per vederlo. Semplicemente si deve camminare per una qualsiasi strada e la sua presenza si rivela. È un cono immenso che sfiora i cinquemila metri di altezza, un monte triangolare proprio come lo disegnano i bambini a scuola. Gli Atacamas e i Chipayas del posto lo chiamavano Sumac Orcko, cioè Montagna Bella, quando ancora non avevano idea che al di là dell'oceano vivessero uomini barbuti dalla pelle chiara. I problemi degli indigeni cominciarono con gli Incas che un giorno vennero e conquistarono queste terre. L'imperatore Huayna Capac vide la montagna e non ci mise molto a capire che non era solo bella ma racchiudeva immensi

tesori. Una voce tonante e poderosa uscì però dalle nuvole e disse: *“Non saccheggiate l'argento di questa montagna perché è destinato ad altri signori!”*. Huayna Capac obbedì alla voce e cambiò il nome alla montagna chiamandola Potosí che in quechua significa tuono. Una sera, qualche decina di anni più tardi, il giovane indigeno Diego Huallpa cercò ai piedi della montagna due lama che gli erano scappati ma non riuscì a trovarli. Diego decise di fermarsi fino al mattino successivo e accese un fuoco. Il calore delle fiamme iniziò a sciogliere la vena



d'argento che correva in superficie. Diego se ne accorse ma questa volta la voce tonante non si fece sentire e in breve la notizia arrivò agli spagnoli che della leggenda se ne infischiarono, anzi decisero che quei signori di cui parlava la voce sarebbero stati loro stessi. La montagna da quel giorno non fu più bella ma divenne solo ricca e il suo nome fu cambiato in Cerro Rico. Ai suoi piedi, per favorire l'estrazione dell'argento, fu costruito un villaggio chiamato Potosí, così come era detta prima la montagna. Sedici anni più tardi il villaggio ottenne il titolo di città con il nome di Villa Imperial de Potosí. Le miniere d'argento attirarono migliaia di persone e Potosí divenne in pochi anni la più grande città d'America. Arrivò ad essere più popolosa della Londra e della Parigi del tempo, con oltre centosessantamila abitanti. La sua fama raggiunse tutto il mondo tanto che l'imperatore Carlo V scrisse alcuni versi di ringraziamento al Cerro Rico: *“Soy el rico Potosí, del mundo soy el tesoro, soy el Rey de los montes, envidia soy de los reyes.”* Furono costruite chiese e palazzi e la ricchezza scorreva a fiumi. Si narra che con tutto l'argento estratto a Potosí, compreso quello rubato dai pirati dei Caraibi, si sarebbe potuto costruire un ponte fino alla Spagna. Quello che non si racconta però è che si sarebbe potuto innalzare un altro ponte di uguale lunghezza utilizzando un altro materiale: le ossa dei minatori deceduti nelle miniere. Già, perché l'argento non si estraeva da solo. Tra indigeni e schiavi africani si ipotizza che almeno otto milioni di esseri umani siano morti nelle gallerie di Potosí per arricchire la Spagna e le corti d'Europa. Chi lavorava in miniera era costretto a passare sei mesi sottoterra prima di uscire a rivedere la luce del sole. Le condizioni di vita erano terribili e per quei poveri sventurati entrare nel Cerro Rico significava precipitare nella bocca dell'inferno. Raramente gli indigeni sopravvivevano a tre o quattro anni di lavoro; gli schiavi africani, non abituati all'altitudine, difficilmente superavano l'anno. Chi per miracolo non moriva per le esalazioni del mercurio utilizzato per l'estrazione e per le immani fatiche e le privazioni, finiva inevitabilmente

nella morsa della silicosi. Poi un giorno, dopo duecento anni di opulenza e schiavitù, l'argento finì. Cessarono anche le feste e i balli e, poco alla volta, la città si svuotò. Le miniere cessarono di produrre argento ma si continuò ad estrarre stagno, rame e zinco. Poco alla volta cambiò la gestione dei lavori fino alla costituzione delle cooperative dei nostri giorni, un modo di sfruttare le miniere senza l'oppressione dei padroni. Ma le vene di minerale non sono più quelle di una volta e i guadagni non sono più degni di un re.

Così, senza mai avere la possibilità di elevare il proprio tenore di vita, i minatori non hanno potuto migliorare le tecniche di estrazione e il lavoro nelle miniere si svolge ancora come nei secoli passati: coca, piccone e dinamite. E se non si muore più per sfruttamento e privazioni, si continua invece a morire per i crolli e per la inevitabile condanna di chi lavora in miniera senza protezioni: la silicosi. Con quindici anni di lavoro in miniera i polmoni sono irrimediabilmente perduti e un minatore difficilmente supera i cinquant'anni di vita. Nonostante tutto in questi anni Potosí è tornata ad essere una grande città, quasi duecentomila abitanti che in maggioranza sopravvivono grazie alle miniere. Miniere che non sono più ricche come un tempo ma che danno lavoro a quasi dodicimila persone. Miniere che, con le dovute precauzioni, si possono anche visitare. Può sembrare una forma di turismo della sofferenza ma in realtà queste visite portano un vantaggio economico alle comunità del luogo in quanto sono organizzate dalle cooperative stesse e inoltre danno al visitatore la possibilità, di vedere, capire e testimoniare. Per questo motivo, un paio di ore fa, abbiamo seguito un ex minatore di nome Renon in un vecchio scantinato per cercare stivali di gomma della taglia giusta, per indossare pantaloni protettivi, per provare la giacchetta impermeabile e per sistemare sulla testa un casco con lampada frontale. Ci siamo poi diretti al mercato per comperare alcuni regali da portare ai minatori. È consuetudine, infatti, che le visite debbano essere accompagnate dalla consegna di alcuni doni preziosi: bevande, dinamite, micce e foglie di coca. Dopo aver acquistato un po' di aranciata, Renon mi ha fatto cenno di comprare una bottiglia trasparente sulla cui etichetta c'era scritto: *“Alcol puro: 96 gradi potable y buen gusto”*. Penso ai buchi che si aprirebbero nel mio stomaco se bevessi un sorso di questa roba e penso alle quantità che ne consumano i minatori. La dinamite e le micce non le abbiamo comperate, pare che il precedente gruppo di visitatori sia stato prodigo di candelotti. Infine le foglie di coca. Già, la coca, una delle piante più straordinarie

che la natura abbia regalato alle genti di questi luoghi. Un minatore non comincia il lavoro senza aver prima masticato la giusta quantità di foglie. Fin dall'antichità i popoli sudamericani avevano intuito le proprietà della coca e sono arrivati, nel corso dei secoli, a conoscerle a fondo e a valorizzarle nell'atto della masticazione, tradizione vecchia di migliaia di anni. Gli alcaloidi presenti nelle foglie hanno effetti stimolanti, riducono la fame, aiutano la digestione e mitigano gli effetti dell'ambiente d'alta quota e con scarso ossigeno. Masticare foglie di coca non causa effetti psichici, non dà dipendenza e non sembra causare effetti deleteri sull'organismo. La coca è stata utilizzata per millenni nella medicina tradizionale Andina e aveva, e ha tuttora, un forte ruolo religioso.

Terminati gli acquisti siamo saliti su di un pulmino con cui abbiamo affrontato la strada che porta alla montagna. Ci siamo fermati in un piazzale a 4300 metri di altitudine con la testa che ballonzolava un po' per la carenza di ossigeno. Abbiamo proseguito a piedi per un sentiero in leggera salita che porta a un gruppetto di vecchie costruzioni; sono le stanze dove si preparano i minatori prima di entrare nei cunicoli. Non ce ne sono tanti, oggi è giorno di festa perché si commemora l'indipendenza della Bolivia. Quelli che abbiamo incontrato si stavano preparando per il loro turno masticando foglie di coca. Ci siamo avvicinati e, dopo averli salutati, abbiamo offerto i nostri doni; loro ci hanno ringraziato con un sorriso deformato dal bolo che già ruminavano. Dopo aver consegnato i regali ci siamo avvicinati alla miniera chiamata Rosario, che si estende su più livelli. Generalmente le cooperative non hanno mappe delle diramazioni, hanno solo la memoria dei più anziani che tramandano le conoscenze. Siamo entrati nella galleria e arrivati fino a qui, dopo aver attraversato stretti cunicoli. Mentre lasciavo vagare i miei pensieri, tutto il gruppo è uscito dallo stretto tunnel. Si sta in silenzio, un po' stanchi per la carenza di ossigeno, un po' provati da questa esperienza, un po' angosciati al pensiero delle condizioni in cui essere umani lavorano in questi luoghi oscuri. Renon ci invita a seguirlo in una piccola grotta. Le luci frontali illuminano una figura seduta come una divinità egizia. El Tio. Ha il muso da lupo, le orecchie lunghe e il pene eretto. Al posto degli occhi ha due gemme luccicanti e tra le labbra tiene una sigaretta spenta. Vorrebbe essere minaccioso ma le stelle filanti che lo avvolgono e i coriandoli sparsi ai suoi piedi lo rendono un po' ridicolo. In grembo, avvolte tra le stelle filanti, ci sono alcune bottiglie di alcol e tante foglie di coca. El Tio, in italiano "Lo Zio", è una divinità della tradizione locale che viene rappresentata con sta-

tue che richiamano sia i demoni della mitologia cristiana, sia Supay, il dio aymara dell'oltretomba. Renon racconta che, durante i primi anni di sfruttamento delle miniere, gli spagnoli non avevano il coraggio di entrare per controllare gli schiavi. Si inventarono quindi questa strana figura per instillare nella mente dei minatori la paura che El Tio li avrebbe puniti se non avessero lavorato come voleva il padrone. Poi la divinità si è evoluta e con il passare degli anni si è trasformata nel protettore dei minatori. Il suo aspetto sarà anche grottesco ma il rispetto che i minatori portano al Tio è altissimo. Ogni venerdì sera i minatori si ritrovano davanti a una delle statue allo scopo di ottenere la sua benevolenza e protezione. Viene versato alcool, nella sua bocca vengono inserite sigarette accese e tutt'intorno vengono lasciate foglie di coca. A volte vengono sacrificati anche i lama o i loro feti per richieste più impegnative, come quelle di trovare un nuovo ricchissimo filone di argento, magari il più ricco mai incontrato. E se un minatore non ha fiducia nel Tio e racconta agli altri che è solo una statua, nessuno dice nulla; ci penserà poi il Tio a punire il minatore miscredente, magari facendo precipitare qualche pietra su di lui. Così, tra miti e leggende, Renon termina di raccontare la storia della miniera. Poi prende una sigaretta, la accende e la mette amorevolmente in bocca al Tio dopo aver tolto quella ormai spenta. Credo che se fossi costretto a lavorare lì dentro per otto ore tutti i giorni, a uno spirito che protegge i minatori crederei pure io. Ripercorriamo lo stretto tunnel e poi tramite la corda ritorniamo al livello superiore. Durante il tragitto verso l'uscita incontriamo due minatori che, anche nella giornata di festa, stanno esplorando una galleria laterale nella speranza di trovare un nuovo grande filone. Sono sdraiati per terra, sporchi di polvere, sudati, senza mascherina e con la guancia deformata dal bolo di foglie di coca. Lavorano con martello e piccone ma quando ci allontaneremo faranno esplodere una piccola carica di dinamite. Nel momento in cui doniamo loro una bottiglia di aranciata e qualche sacchetto di foglie di coca si lasciano sfuggire un sorriso. In quell'espressione si nota l'orgoglio del minatore, quella consapevolezza di chi sa che sta sacrificando una parte consistente della propria vita per poter donare un pizzico di benessere alla famiglia e alla comunità. Un concetto difficile da capire e da accettare per chi è abituato a gettare più egoismo che generosità nella propria esistenza. Forse è per questo che non sento più il peso della montagna sulla testa e immagino il Tio che, con la sigaretta accesa nella bocca, si lascia anche lui andare ad un sorriso.



tu che richiamano sia i demoni della mitologia cristiana, sia Supay, il dio aymara dell'oltretomba. Renon racconta che, durante i primi anni di sfruttamento delle miniere, gli spagnoli non avevano il coraggio di entrare per controllare gli schiavi. Si inventarono quindi questa strana figura per instillare nella mente dei minatori la paura che El Tio li avrebbe puniti se non avessero lavorato come voleva il padrone. Poi la divinità si è evoluta e con il passare degli anni si è trasformata nel protettore dei minatori. Il suo aspetto sarà anche grottesco ma il rispetto che i minatori portano al Tio è altissimo. Ogni venerdì sera i minatori si ritrovano davanti a una delle statue allo scopo di ottenere la sua benevolenza e protezione. Viene versato alcool, nella sua bocca vengono inserite sigarette accese e tutt'intorno vengono lasciate foglie di coca. A volte vengono sacrificati anche i lama o i loro feti per richieste più impegnative, come quelle di trovare un nuovo ricchissimo filone di argento, magari il più ricco mai incontrato. E se un minatore non ha fiducia nel Tio e racconta agli altri che è solo una statua, nessuno dice nulla; ci penserà poi il Tio a punire il minatore miscredente, magari facendo precipitare qualche pietra su di lui. Così, tra miti e leggende, Renon termina di raccontare la storia della miniera. Poi prende una sigaretta, la accende e la mette amorevolmente in bocca al Tio dopo aver tolto quella ormai spenta. Credo che se fossi costretto a lavorare lì dentro per otto ore tutti i giorni, a uno spirito che protegge i minatori crederei pure io. Ripercorriamo lo stretto tunnel e poi tramite la corda ritorniamo al livello superiore. Durante il tragitto verso l'uscita incontriamo due minatori che, anche nella giornata di festa, stanno esplorando una galleria laterale nella speranza di trovare un nuovo grande filone. Sono sdraiati per terra, sporchi di polvere, sudati, senza mascherina e con la guancia deformata dal bolo di foglie di coca. Lavorano con martello e piccone ma quando ci allontaneremo faranno esplodere una piccola carica di dinamite. Nel momento in cui doniamo loro una bottiglia di aranciata e qualche sacchetto di foglie di coca si lasciano sfuggire un sorriso. In quell'espressione si nota l'orgoglio del minatore, quella consapevolezza di chi sa che sta sacrificando una parte consistente della propria vita per poter donare un pizzico di benessere alla famiglia e alla comunità. Un concetto difficile da capire e da accettare per chi è abituato a gettare più egoismo che generosità nella propria esistenza. Forse è per questo che non sento più il peso della montagna sulla testa e immagino il Tio che, con la sigaretta accesa nella bocca, si lascia anche lui andare ad un sorriso.

ago-set • 2013

Svicolandando

INSERTO DI BORGOROTONDO DEDICATO ALLA TERZA EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO SVICOLANDO "ATTENZIONE CADUTA MASSI".

QUESTO MESE PUBBLICHIAMO IL RACCONTO:

E tu chi sei?

Cristoforo Vecchietti

E tu chi sei?

Sono Masai.

Ma se sei bianco!

Sì sono Masai.

Porti il portatile a tracolla.

È un computer Masai.

Cosa fai?

Cammino.

Questo l'ho visto ma perché?

Per cercare l'acqua e aiutare gli altri.

Sei strano... vuoi una goccia d'acqua?

Grazie sediamoci.

Vuoi raccontarmi la tua storia?

Il Masai bianco si sedette sotto un grande albero per parlare con il turista italiano che stava portando un enorme quattro per quattro nelle radure del Kenia. Si sistemò la coperta a scacchi rossi che era il suo abito. Il capo era rasato e portava dei grandi pendenti alle orecchie, ossa e tappi di metallo insieme. Posò il bastone che utilizzava per il lungo cammino e mentre lo appoggiò i bracciali emisero un suono metallico.

Sono italiano, sono venuto in questa terra dieci anni fa. Facevo l'insegnante a Milano e mi piacevano i motori. Allora avevo capelli e barba lunga e vivevo negli anni Novanta come si viveva negli anni Settanta. Fuori tempo già allora. Ora sono anche fuori spazio. Amavo le moto ed il rock and roll. Il mio grande progetto era sempre stato quello di attraversare l'Africa da nord a sud, in moto naturalmente. E così ho fatto. Partito dal Cairo ho seguito il percorso del Nilo, ho attraversato il deserto e sono sceso nelle grandi praterie. Mi sono trovato davanti migliaia di gnu in migrazione. Non sentivo più il rumore del motore e mi sono sentito così piccolo da scomparire davanti alla potenza della natura. Lontano dagli animali rombava il motore a mille. Avevo portato pochi bagagli e il mio pc, questo pc, per raccontare il mio viaggio agli amici per e-mail. I primi dieci giorni ho continuato a viaggiare, non mi fermavano né il caldo né il vento poi...



Poi?

Poi un incidente. La sabbia aveva usurato i freni e così, sulla grande curva, sono finito rovinosamente fuori strada. Sono andato a sbattere contro una grande roccia e lì sono rimasto incosciente due giorni. Poi mi hanno trovato i guerrieri Masai e mi hanno portato al loro villaggio. Mi hanno curato ed assistito con la loro medicina. Le donne mi rinfrescavano il capo e mi davano infusi di erbe. Sono rimasto nel delirio alcuni giorni. Poi sono tornato in me. Appena ripreso ho guardato la mia moto.

Volevo ripartire, ma non era facile trovare i pezzi di ricambio. Ero solo, l'ho smontata, l'ho rimontata, l'ho ripulita, ma nulla da fare, carburatore andato completamente. Con il pc potevo ordinare i pezzi in Europa, ma non era per nulla

che mi ha cambiato la vita. Ho sognato che correvo in un grande canyon con la moto. Andavo forte, troppo forte. Ad un certo punto mi sono trovato al fianco Willy Coyote e mi sono distratto. Andavamo alla stessa velocità, forte, troppo

I due personaggi se ne sono andati e sono arrivati i Masai che mi hanno tolto dal cartone animato.

Allora ho capito. Non potevo più ripartire per la mia corsa senza senso. Quella era la mia vita. Questo il mio posto

adesso. Così ho smontato la moto e l'abbiamo venduta in internet pezzo per pezzo. Con lo spinterogono abbiamo comprato la trivella, con il manubrio ci siamo fatti la pompa, con il serbatoio abbiamo ottenuto i pali di struttura e così via. Con il fanale ho portato al villaggio anche i secchi. Ci siamo fatti il pozzo. La mia



facile farli arrivare in Africa e ancora più difficile definire un indirizzo a cui farli recapitare. Dov'ero? Ero disperato, il mio progetto era fallito.

Ma ora non hai più la moto.

No non l'ho più, ho fatto il sogno.

Quale sogno?

Ho sognato Willy Coyote, ricordi il cartone animato. Bip Bip ha vinto lui ed io sono Masai. Hai presente Willy Coyote? Mi sono trovato davanti un ostacolo, ma un ostacolo così grande che sono qui ancora oggi. Come Willy Coyote ho preso un masso in testa

forte. Poi il masso in mezzo alla strada. Ci siamo spiacciati contro la roccia. È apparso Bip Bip. Il masso lo aveva messo lui. Ecco com'era andata, avrei dovuto saperlo. Ci siamo rialzati, era un sogno. Willy Coyote si è stirato. Era un cartone animato ed io ho fatto come lui. Ci siamo rimessi in 3D. Siamo ripartiti sempre alla stessa velocità, ma questa volta il masso è arrivato dall'alto e ci ha colpiti. Bip Bip. E così via per altre cinque volte. Fin quando mi sono ribellato. Willy Coyote si è rimesso in 3D ed io sono rimasto lì disteso.

La mia moto era diventata pozzo per l'acqua e così sono rimasto con il pozzo. Il pozzo era Masai ed io sono diventato Masai.

Ma ora devo andare il pozzo si è asciugato e cerco altra acqua.

Resta un altro po', racconta ancora.

No devo andare. Ma tu sei sicuro di voler viaggiare ancora con quella jeep? Con quel quattro per quattro ne farei di pozzi... saprei a chi vendere quelle ruote.

E poi potresti diventare anche tu Masai.

*PASQUALI LODOVICO È VENUTO A MANCARE IL 21 AGOSTO SCORSO.
A RICORDO GLI AMICI DELLA MERIDIANA RIPROPONGONO UN PEZZO A LUI
DEDICATO GIÀ USCITO SU QUESTO GIORNALE (MAGGIO 2009).
LA REDAZIONE DI BORGOROTONDO SI ASSOCIA CON PROFONDO CORDOGLIO.*

SOCRATE E LA MERIDIANA

• Gli amici della meridiana •

Per chi crede nella reincarnazione, Socrate rinacque il 10 aprile 1919 a San Giovanni in Persiceto dove cambiò il suo nome in quello di Lodovico Pascuali.

Non gli dispiacque affatto passare dall'azzurro Mare Egeo al mare di nebbia della pianura padana perché sapeva che il cielo è ovunque, sul Partenone come sulla Madonna del Poggio, perché è possibile ovunque catturare il sole trasformando un buco in uno Gnomone.

Nacque così la sua prima meridiana.

Per un comune osservatore si tratta solamente di un orologio solare, ma per un filosofo rappresenta il tempo strappato allo spazio, l'attimo fuggente che si porta dietro gioie, dolori, speranze e paure... l'ombra della nostra coscienza. Però non è da escludere, conoscendo la sua proverbiale ironia, che questo orologio gli serva anche per ricordare, soprattutto a coloro che tentano di dimenticare, che stanno inesorabilmente invecchiando. Un giorno che speriamo ancora lontano, egli sarà ricordato per le sue meridiane, per la sua conoscenza astronomica e per l'incessante impegno locale, ma noi, che fummo ragazzini in tempo di guerra, lo ricorderemo per la sua filosofica umanità e per la sua logica provocatoria che influenzò la nostra infanzia.

Se giocando a Briscola cadeva una carta dal mazzo, ci interrogava sull'Attrazione Terrestre. Se giocando a palline ne contavamo 20, egli guardava le palline e ci domandava dove fosse finito il 20... ancora un pretesto per parlarci di Attrazione e di Innatismo. Se gli presentavamo un amico voleva la nostra definizione di Amicizia. Se eravamo testardamente convinti di essere nel vero domandava come fosse la Verità.

Come per farlo apposta ciò accadeva spesso durante il gioco e noi finivamo per giudicare la sua Maieutica non tanto "l'arte di far partorire la mente" quanto un modo originale per romperci le scatole... e con l'ignoranza tipica di quella età lo deridavamo somministrandogli inconsciamente la nostra parte di cicuta che però, inoculata a piccole dosi, oltre a renderlo immune, lo rivitalizzava. Il risultato è che oggi noi ragazzini abbiamo l'aspetto dei settantenni mentre lui, novantenne, sembra ancora un ragazzino! Ma non è ancora finita qui perché ades-



so, quasi una rivincita sul tempo, gli riproponiamo la sua logica inductiva dopo averla analizzata, rielaborata e personalizzata proprio come piace a noi. Lo facciamo la domenica mattina al Planetario dove, grazie a lui, abbiamo dato vita alla "Meridiana", un gruppo di autocoscienza e di osmosi culturale in cui ognuno comunica agli altri le proprie esperienze. Una sorta di prodotto cartesiano della conoscenza: il tecnico che spiega all'astronomo ciò che ha imparato dall'agricoltore o il meccanico che racconta all'insegnante quello che ha saputo dal costruttore... ancora

un modo di giocare a Briscola, ma con delle idee al posto delle carte e senza nascondere assi nelle maniche. Così tutto diventa più facile, ma non abbastanza per rispondere a certi quesiti.

Per esempio sappiamo che le palline erano per terra e il numero 20 nella nostra mente, ricordiamo perfettamente quando, dove e come... peccato che ci sfugga ancora il perché! Non abbiamo trovato la risposta sulla Verità, ma ci consola il fatto che neppure Gesù Cristo rispose alla stessa domanda che gli aveva rivolto Pilato.

Invece la risposta sull'Amicizia l'abbiamo trovata, faticosamente e per difetto, perché quando siamo tutti insieme la domenica mattina al Planetario il tempo passa troppo in fretta mentre quando non lo siamo l'ombra della Meridiana avanza lentamente. Relatività percettiva che sembra essere sfuggita anche ad Einstein.

Con l'umiltà che lo caratterizza, Lodovico è solito ripetere il noto aforisma ateniese: "So una cosa sola: so che non so nulla", invece a noi risulta che grazie a lui tante cose le abbiamo imparate in molti! Questo vogliamo sottolineare nell'anno del suo novantesimo compleanno dedicato all'Astronomia augurandogli, se dovesse rinascere, di scegliersi un posto più aperto... per esempio nella galassia di Andromeda a lui tanto cara. È destino che le parole spariscano con l'ombra della meridiana e lo sappiamo: resti almeno la riconoscenza che, a modo nostro, abbiamo cercato di testimoniargli.

Allora, all'anno prossimo Socrate, Pardon! Lodovico, da parte dei tuoi amici della Meridiana.

• a cura di Gianluca Stanzani (SNCCI) •

“DJANGO”

★ ★ ☆ ☆ ☆ 2/5

Regia: Sergio Corbucci; sceneggiatura: Sergio e Bruno Corbucci, Franco Rossetti, Piero Vivarelli, José Gutiérrez Maesso; fotografia: Enzo Barboni; scenografia: Carlo Simi; musica: Luis Enriquez Bacalov; montaggio: Nino Baragli, Sergio Montanari; produzione: B. R. C. Produzione Film, Tecisa Film; distribuzione: Euro International Film. Italia, Spagna 1966. Western 94'. Interpreti: Franco Nero, Lucia Nusciale, José Badalo, Angel Alvarez, Eduardo Fajardo, Luciano Rossi, Gino Pernice, Simon Arriaga.



qualche dollaro in più” 1965 e “Il buono, il brutto e il cattivo” 1966), il Django di Corbucci è solo una pallida copia di quel cinema. C'è un giovane e fresco Franco Nero (Django) che ricorda il personaggio di Clint Eastwood, movenze e occhi azzurri; c'è la trama che ricorda “Per un pugno di dollari” (1964), i due clan rivali. Quindi gli ingredienti ci sarebbero tutti (come non rimanere affascinati dalle atmosfere di Bacalov), ma il protagonista vaga senza requie, in nome di una vendetta di cui ignoriamo totalmente l'antefatto. Oltre alle opache assonanze con Leone, mi ha colpito l'assoluta similarità di

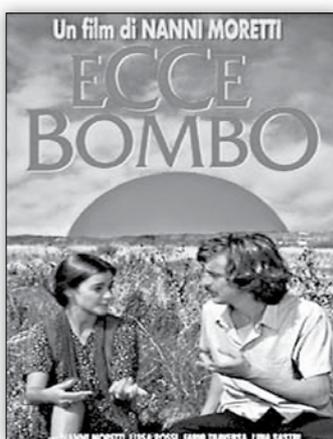
Siamo al confine tra gli Stati Uniti e il Messico, la guerra di secessione è finita da poco e le bande di fuorilegge scorrazzano al di qua e al di là del confine, depredando, saccheggiando e uccidendo. Django, reduce nordista, cammina con una sella in spalla e trascina con sé una cassa da morto che ha visto giorni migliori. Arrivato nei pressi di un ponte (location che ritornerà nel finale) ha occasione di salvare Maria da morte certa uccidendone gli assalitori. Per chi ha nella memoria la trilogia di Leone (“Per un pugno di dollari” 1964, “Per

sceneggiatura con un altro film sempre di quell'anno, “Quién Sabe” di Damiano Damiani: 1) la tematica del confine Messico-Usa 2) l'avidio yankee (il protagonista) punito dal rivoluzionario idealista. Ma forse sono solo coincidenze, il filone “Spaghetti western” era ben avviato e il cliché ben consolidato, perché discostarsene?

“ECCE BOMBO”

★ ★ ★ ☆ ☆ 3/5

Regia e sceneggiatura: Nanni Moretti; fotografia: Giuseppe Pinori; scenografia: Gianni Sbarra, Massimo Razzi; musica: Franco Piersanti; montaggio: Enzo Meniconi; produzione: Filmalpa/Alphabeta; distribuzione: Cidif. Italia 1978. Commedia 103'. Interpreti: Nanni Moretti, Luisa Rossi, Glauco Mauri, Lorenza Ralli, Fabio Traversa, Paolo Zaccagnini, Lina Sastri, Piero Galletti, Susanna Javicoli, Maurizio Romoli, Carola Stagnaro.



Michele Apicella (Nanni Moretti) è un giovane in conflitto con i genitori, gli amici, le donne. Con gli amici Mirko, Vito e Goffredo passa le serate all'autocoscienza, in lunghe ed estenuanti discussioni che portano al nulla da cui erano state generate, e la noia prevale. Il '68 è alle loro spalle e sembra aver destabilizzato le loro vite, tutto è stato messo in discussione e ora che si fa? I modelli sono stati distrutti (famiglia), i valori (l'amici-zia) anche e le donne... beh, quelle, meglio lasciar per-

dere. Seconda opera di Nanni Moretti, Ecce Bombo (1978) funziona per frame successivi, piccole scenette, quasi degli sketch paradossali, talvolta dei film nel film. Superata la noia iniziale, abituarsi a queste scene frammentarie non è facile, il film trova un senso, un suo ritmo e la godibilità di talune scene (l'esame della maturità) prende il sopravvento su altre (la visita a Olga) dal retrogusto un po' avanguardistico. In realtà Nanni vede lungo e prima di altri vede le conflittualità familiari e generazionali, vede l'insoddisfazione giovanile, vede le

contraddizioni uomo-donna al di là di una libertà sessuale vacua, inutile, abitudinaria come il rapporto tra il protagonista e i suoi amici. E tutto ciò non è forse ancora persistente nel XXI secolo? Va bene, Moretti non è simpaticissimo, è egocentrico e forse anche un po' vanesio, ma se vi dimenticate di lui, se vi concentrate sui personaggi, sulla costruzione del film... forse, e dico forse, direte: però, che testa 'sto Moretti!

• di Maurizia Cotti •

VITE A BAIONETTA

Il tempo raccontato e il tempo narrato non corrispondono al tempo della vita, così come le mappe non corrispondono ad ogni piegolina della terra. Ognuno di noi per raccontare e narrare deve necessariamente tralasciare cose anche molto importanti di sé per rendere al meglio l'idea di ciò che vuole trasmettere, per mantenere la linea dell'argomentazione e per rendere con efficacia un tema.

Capita però che ci sia un tema rilevante in cui si vorrebbe dire e sapere proprio tutto, la storia dei propri genitori e la storia degli inizi della propria vita e della prima infanzia. Se a ciò si aggiunge che i vissuti traumatici sono anche i meno trasmissibili esplicitamente, perché quello che è appropriato per tutti i racconti e le narrazioni, ovvero la selezione dei dati salienti, lascia ombre dove si vorrebbe invece far arrivare lo sguardo di chi ascolta, capiamo il difficilissimo compito che si è posta la scrittrice A. M. Homes, che parla della

propria adozione. Infatti "La figlia dell'altra" è la storia di lei stessa, adottata ancora in fasce, che a 31 anni si trova a fare i conti con la propria madre naturale. Una madre devastata, molto ambivalente, con una personalità mal integrata, su cui pesa la storia di una gravidanza forse voluta, che doveva completare un grande amore. Invece il ruolo dell'amante abbandonata e la disillusione di poter vivere il proprio amore alla luce del sole, le aprono un percorso tutto ai margini, con attività lavorative precarie, scompensi di salute, ristrettezze economiche, solitudine completa. Più devastante di tutto è il silenziamento dei desideri, che la figlia riesce a intravedere e leggere anche anni dopo, da pochi indizi, mentre raccoglie in alcuni scatoloni i pochi oggetti di sua madre, morta in solitudine. L'incontro con il padre, inoltre, le fornisce molti elementi di comprensione del logoramento della madre e della china autodistruttiva da lei presa e la rinchiude in un cerchio negativo per molto tempo.

Nel leggere questo libro scattano almeno due reazioni empatiche. Da un lato vi è la condivisione di una simile ignoranza esistenziale che vorrebbe, ma non può, trovare delle risposte: chi sono i nostri genitori? Come

si sono incontrati? Perché si sono innamorati? Come erano quando si sono incontrati? Perché sono rimasti (o non sono rimasti) insieme? Sono cambiati? Come, quando e perché? La nostra nascita che cosa ha rappresentato per loro? Nostro padre era un coraggioso o un vigliacco? Che desideri avrà avuto nostra madre a 15 anni, o a 20? Che fantasie avrà avuto sul suo futuro? Sarà stata presa talvolta da disperazione?

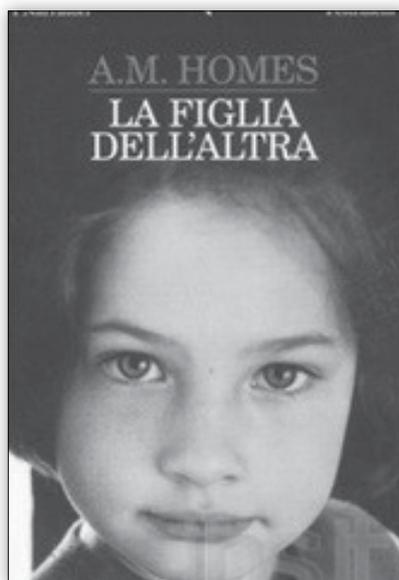
Dall'altro vi è la compassione (ma con una specie di illuminazione continua sui fattori determinanti per i rapporti affettivi genitori-figli) per chi queste domande se le è poste e se le pone per lungo tempo invano. Ciascuno di noi infatti deve comunque far tornare i conti con pochi elementi, molte deviazioni e molte carenze, anche quando, per caso o per fortuna, può interloquire con i propri genitori.

Se ci pensiamo in qualche modo tutti siamo diversi dopo esperienze e incontri, belli o brutti che siano. Ma essere dati in adozione a pochi mesi di vita è una deviazione dall'asse principale di quello che "avrebbe potuto essere" la "propria vita", che può lasciare per sempre con un vuoto incolmabile. Una vita a baionetta, fuori dall'asse principale, allora diviene esemplare per quello che può diventare, ovvero una ricerca di tutti sulle proprie radici vive.

Il libro di A. M. Homes, talvolta ossessivo, in qualche punto debilitante, ma sempre commovente e coinvolgente, offre gli elementi della storia un po' in sospensione, per gradi, così come il vissuto della protagonista le consente di recepirla, senza abbellimenti, senza completamenti ed integrazioni. Già le ipotesi, psicologicamente comprensibili, sono oltre la possibilità di verifica. Meglio le domande.

L'interesse del lettore si sviluppa proprio sui gradini che l'autrice riesce a costruire attraverso le domande. Sono domande molto ricche, molto profonde, che crescono e maturano. Chi può farne tante così a proposito se non uno scrittore o una scrittrice?

Al lettore si apre una serie di prospettive e di consapevolezza in merito alla ricchezza che uno sguardo attento può produrre per il cuore e la mente, che si sia o meno in asse con le proprie radici, difficile da dimenticare.



A. M. Homes, *La figlia dell'altra*, Milano, Feltrinelli, 2009

“UN RITRATTO VERO D’INFERNO CORRENTE”

La peste del 1630 a Persiceto

• Michele Simoni •

«Stava l'infelice, immoto: spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra; l'avreste detto il viso di un cadavere... il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor dalla cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere». Con queste parole Alessandro Manzoni descrive, nei *Promessi Sposi*, l'agonia, in fin di vita, del signorotto Don Rodrigo, colpito dalla peste bubbonica del 1630-1631. La scena è ambientata nel lazzaretto di Milano, cioè nel luogo recintato in cui venivano confinati i portatori di malattie contagiose, nel caso specifico la peste: uno «spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente... gremita di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento».

A tali panorami desolati si era arrivati con la diffusione della malattia avvenuta, anche nelle nostre zone, nei giorni dell'assedio di Mantova da parte dei Lanzichenecci dell'Imperatore Fernando II.

Era il settembre 1629 e i circa 25.000 militi asburgici avevano attraversato le Alpi per scontrarsi, al fianco della Spagna e del Ducato di Savoia, con la Francia, la Repubblica di Venezia ed il Papato: il conflitto, inserito nel contesto della lunga guerra europea detta “dei Trent'Anni”, scoppiò a causa della disputa franco-asburgica in merito alla successione di Carlo di Nevers al ducato di Mantova e del Monferrato.

Come emerge dalla lettura dei Bandi dell'Assunteria di Sanità – la magistratura preposta al governo ed al controllo della salute cittadina e del contado – conservati nell'Archivio di Stato di Bologna, l'allarme per il pericolo dell'epidemia fu dato, nei nostri territori, sin nei primi giorni del 1628, quando si ordinò che non venissero ammessi nel bolognese «ogni persona, ani-

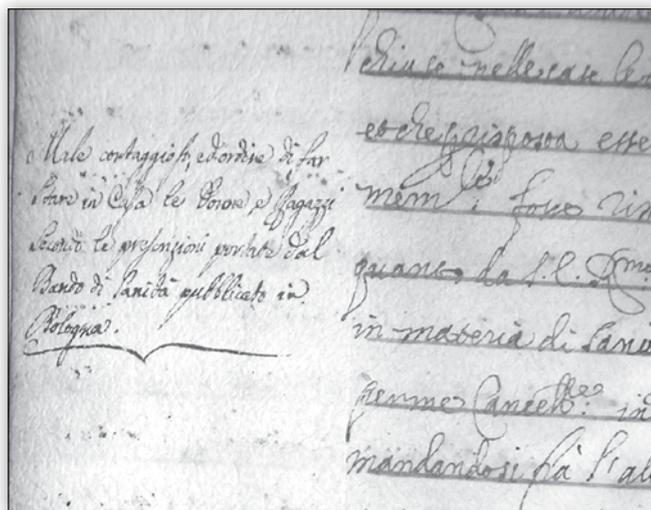
mali, mercanzie, dennari, lettere...» provenienti dalla Svizzera. L'azione di prevenzione della diffusione del contagio iniziò quindi con largo anticipo e, fino al novembre 1629, si contarono più di 250 bandi emessi con l'obiettivo di proteggere la popolazione; in quel mese, essendosi il contagio oramai propagato nei territori confinanti, si interdisse il transito ai vagabondi, agli zingari, agli storpi ed in generale a chiunque presentasse delle piaghe sul corpo. Pene severe furono decise nei confronti dei trasgressori: tratti di corda, condanne alla galera, oltre a multe pecuniarie per osti, bettolieri,

stallieri che avessero trascurato i precetti imposti con i numerosi bandi sanitari.

Ovviamente, anche se gli accorgimenti dei governanti non furono affatto trascurabili, l'epidemia non poteva essere affrontata in maniera efficace senza antibiotici che fermassero la proliferazione dei batteri e una profilassi volta a contrastare la moltiplicazione di ratti e pulci, oltre all'attuazione di disinfezioni dei malati e degli ambienti. In più, furono

diversi i fattori ambientali e sociali che alimentarono la diffusione del morbo: le precarie condizioni fisiche della maggioranza della popolazione, proprio in quegli anni soggetta alle conseguenze di una scarsa produzione agricola, la persistente piovosità (che favorì il proliferare di pulci e ratti di grossa mole), lo stato igienico delle famiglie, in particolare nelle campagne, che quasi sempre proponevano casi di promiscuità (si dormiva in tanti nello stesso giaciglio, quasi nulle erano le norme igieniche relative alla consumazione del cibo e alla pulizia del corpo).

Nell'attuale territorio persicetano, al tempo compreso nei domini pontifici e governato dalle magistrature bolognesi, il contagio ebbe un veicolo molto funzionale nelle truppe papali che qui si erano accampate per dar



Particolare di una pagina delle *Deliberazioni della Comunità* conservate nell'Archivio storico comunale di Persiceto.

man forte ai francesi ed ai veneziani contro gli asburgici. I primi segnali concreti del morbo si ebbero nella primavera del 1630, quando il Consiglio del nostro Comune «lesse speciali deputati per la rassegna alle porte del castello delle fedi di sanità»: queste le parole usate da Giovanni Forni (nella sua storia di Persiceto del 1921), che sintetizzano le decisioni prese dal Consiglio comunale il 18 aprile 1630.

Il 19 giugno seguente, come vediamo sempre nelle deliberazioni consiliari, il comandante di reggimento dell'esercito pontificio, il maestro di campo Alessandro Sacchetti, «nominò 4 consiglieri assunti e 4 assunti del popolo per ciascun quartiere, con incarico di visitare le case sospette, curarne la nettezza e pulizia e tener nota, giorno dopo giorno, di tutti gli infermi di qualsiasi infermità»; inoltre «fu licenziato il medico per fare la nomina di un altro medico di maggiore abilità e di un chirurgo». A seguito di un Bando del Governo bolognese, il 22 giugno il Consiglio prese atto che il Cardinale Legato aveva ordinato che «tutte le Comunità, et ciascuna d'esse debba far elletione d'una, e più case, quale o quali dovranno servire per lazaretto in caso di bisogno... con far provizione à spesa pubblica ancor, de letti, ministri, servienti et di tutte l'altre cose per tal servizio necessarie...». Di tale luogo deputato ad accogliere i malati persicetani non abbiamo nessuna precisa notizia: posso solo evidenziare come l'esistenza, lungo via Biancolina, di una via Lazzaretto, porti a pensare che non sia improbabile ipotizzare che, in questa zona, sorgesse uno stabile dove siano stati accolti gli appestati del 1630.

Nel luglio 1630 la peste era già pienamente dilagata anche nel nostro territorio e a poco valsero le decisioni di porre ancora maggiore attenzione al controllo delle porte cittadine e la sospensione dei mercati. Come nella Milano del grande romanzo manzoniano, anche a Persiceto, ricorda il Forni, «appena una persona era sospettata di malattia veniva da tutti, anche dai suoi stessi parenti, abbandonata alla sua sorte». Possiamo immaginare che, in quei mesi, anche a Persiceto, avremmo potuto vedere gente «lamentarsi, altri urlare, altri scomporsi, mostrando diverse parti, altri morire, altri diventar negri e deformati, altri delirando far mille pazzie»; tale descrizione anonima, relativa al lazaret-

to dell'Annunziata a Bologna, si conclude sottolineando il «fetore intollerabile» del luogo, impregnato di un «orrore continuo di morte et... ritratto vero d'inferno corrente».

Come ricorda un contemporaneo, Pietro Moratti, anche nel contado fu ordinata la quarantena per coloro che «erano sequestrati per haver governato infermi, e abitati in case infette, o tocche cose infette»; inoltre, nessuna persona uscita dalla quarantena poteva andarsene senza la triplice approvazione del curato, del massaro e dei deputati, che rilasciavano una «fede sottoscritta». Per mantenere l'ordine, fu ordinato ai governanti delle comunità del contado di «dar nota di tutti i poveri, vagabondi, e gente otiosa... accioche si potessero pigliare e astringerli a far fosse, seppellire morti o servire a lazaretti».

Quel poco di cura che si poteva dare ai malati era, in quei giorni, nelle mani del medico dell'esercito pontificio e del

dottor Pirro Giamboni; la cura delle anime in fin di vita era invece affidata al cappellano della Compagnia di Fanteria Don Giulio Casolini. Vista la poca efficacia della medicina dell'epoca, anche ai persicetani fu naturale richiedere aiuti ultraterreni: l'8 agosto il Consiglio del Comune deliberò di fare edificare una nuova cappella nella Collegiata, dove «stava l'altare dedicato a Beati Sebastiano, et Rocco...» nel quale «farsi dovesse una cappella eguale et simile a quella del Santissimo Rosario, et un'altare a' medesimi santi dedicata, facendo fare un'ancóna o altro quadro di pittura comfacente» (nell'ottobre 1633 venne deciso che l'opera sarebbe stata commissionata a «un'eccellente mano», in seguito identificata con quella di Francesco Albani che realizzerà la nota e pregevole pala *Madonna con Bambino in gloria con S. Sebastiano e S. Rocco*); inoltre fu deliberato che «ne giorni et feste d'essi (il 20 gennaio S. Sebastiano e il 16 agosto S. Rocco) ogn'anno in perpetuo» si celebrasse «solenissima festa».

Sempre durante la dura estate del 1630, il Comune obbligò le due Compagnie della Scopa e della Fossa a concorrere alle spese per il mantenimento dei poveretti segregati – come dice il Forni – «in quelle case, ove il morbo aveva fatta la sua comparsa». In quei mesi i numerosi corpi vennero raccolti in una fossa comune scavata in «quella pezza di terreno, denominata le Spia-



Particolare del dipinto di Carlo Saraceni, *San Carlo comunica un appestato* (da *I promessi sposi*, a cura di Gilda Sbrilli, Firenze 1993).

nate lungo la via delle Forche... e che prese e conserva ancora il nome di Parte dei Morti». Visto che, come viene riportato in una scheda pubblicata sul sito internet del nostro Comune – nel quale purtroppo non è citata la fonte della notizia – l'antica via delle Forche coincide con l'attuale via Andrea Costa, si può supporre che l'area adibita alla sepoltura dei cadaveri fosse nei pressi di questa strada. Inoltre, dalla cronaca inedita di Padre Pellegrino Orlandi, dove si ricorda «quel tremendo contagio, che durò tre anni con la mortalità di 36879 persone nello stato di Bologna, e non andò esente la Terra di S. Gio., nella quale molti perirono», sappiamo che, a causa della peste, venne ritardato il rinnovamento del convento dei Cappuccini: detto questo si può immaginare che, proprio nei pressi di quella struttura (al tempo ancora costituita dal vecchio edificio delle Monache di S. Michele), sia stata ricavata l'area per raccogliere i morti del contagio.

In questo contesto le persone cercavano, con diversi mezzi, di rendersi immuni dal contagio, in particolare pulendo le vesti – come consigliavano alcuni medici bolognesi – con «le acque cordiali stillate, con la Triaca (un antichissimo medicinale composto anche da carne di vipera) et aceto rosato»; ancora, si prescrivevano, a chi poteva permetterseli, bagni con alloro, rosmarino, salvia, ruta, rose secche, artemisio e assenzio e, in particolare per le donne e per quelli «che usano le zazzere», la pulizia della testa. Tra i rimedi che i responsabili della sanità bolognese propugnavano alla popolazione c'era anche quello di «fare de' fuochi... perché... l'infettione et... li semenarij della contagione... avrebbero dissipati et abbriciati dal foco, e l'aria purificata dall'infettione». Almeno nelle intenzioni, anche alla disinfezione delle case venne dato grande spazio, ma con scarsi risultati; anzi, gli ufficiali incaricati di mondare le abitazioni furono spesso accusati, a buona ragione, di furti, cosa che andava ad appesantire sempre più la situazione di disagio e disordine portata dalla malattia.

Il segno del perdurare del morbo a Persiceto è dato dalla testimonianza dall'ordine del Senato bolognese,

nell'ottobre 1630, di tenere il mercato fuori dal centro abitato. Per far rispettare questa decisione fu mandato un gruppo di soldati ai comandi del conte Fibbia, «il quale – racconta il Forni – d'accordo coll'Arciprete D. Melegari dispose che il mercato settimanale si tenesse fuori del Castello nel prato attiguo alla Locanda di S. Giorgio e che quelli dentro non potessero aver contatto con quelli di fuori, al quale fine ordinò che fosse data l'acqua alle fosse preponendo alle porte del castello appositi incaricati per impedire l'entrata e l'uscita».

Il cuore della pestilenza, nella nostra terra, pare si sia spento nei primi mesi del 1631. Come ricorda ancora il Forni, «il 26 marzo per ordine dei Signori Patroni del Comune venne celebrato un ufficio di requiem per le anime dei trapassati»: un atto solenne che, con ogni probabilità, fu vissuto dalla comunità come lo spartiacque tra la fine di un incubo e l'inizio di una nuova stagione di lenta rinascita.

Per la stesura dell'articolo sono state consultate, nell'Archivio storico comunale di Persiceto, le *Deliberazioni della Comunità, 1624-1638* e, nell'Archivio di Stato di Bologna, i *Bandi, 1628-1631* e le *Lettere diverse in materia di Sanità, 1630-1632* del

fondo *Assuntera di Sanità*. Questi i principali riferimenti bibliografici: P. Moratti, *Racconto de gli ordini e provisioni fatte ne' lazaretti in Bologna, e suo contado in tempo del contagio dell'anno 1630*, Bologna 1631; G. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Storia di un comune rurale...*, Bologna 1921; G. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Storia monografica delle chiese...*, 1927; L. Da Gatteo, *La peste a Bologna nel 1630*, Forlì 1930; A. Brighetti, *Bologna e la peste del 1630: con documenti inediti dell'Archivio segreto vaticano*, Bologna 1968. La notizia relativa a via delle Forche è tratta da: http://www.comunepersiceto.it/la-citta-e-dintorni/Stradario_scuole.pdf.

In conclusione ringrazio Alberto Tampellini per avermi messo a disposizione il passo – della copia conservata presso la Biblioteca Capitolare della Collegiata di Persiceto – del *Ragguaglio succinto dell'antica terra di S. Giovanni in Persiceto situata sul Contado di Bologna e delle cose ivi occorse dalla sua origine sino all'anno 1714* di Padre Pellegrino Orlandi di cui lo stesso Tampellini sta portando a termine l'edizione.

120
Morti di Contagio nella Città, e Lazaretti.

	Angeli	Nonciata	Città	in tutto
Giugno num.	357	584	785	num. 1726
Luglio num.	890	1049	2715	num. 4654
Agosto num.	735	929	2928	num. 4592
Settembre num.	248	257	695	num. 1200
Ottobre num.	117	168	340	num. 625
Novembre num.	55	61	217	num. 333
Dicembre num.	29	43	196	num. 268
	num. 2431	3091	7876	num. 13398
Morti d'altro male in detto tempo				num. 1181
Morti nel Contado per tutto il sudetto tēpo				num. 16309
				num. 30879

Può nondimeno essere, che il numero sia più vantaggioso, perche dal principio di Maggio fino à 15. di Giugno forse non si tenne quel conto diligente, che poi fu osservato dopo l'erettione de' Lazaretti, e provisione d'Officiali; Et anco si giudica alcuni esser stati sepolti, e non datane certezza, sì per le molte occupationi, che haueuano quelli, à quali s'aspettava sepellire, ò far sepellire i morti, come per inaueruezza, ò altra trascuraggine de' detti, & in alcune Parocchie per la morte, e mutazione de' Rettori, Parochi, e Curati potè portar il caso, che la diligenza, quale ordinarimente si tiene in notar quelli sin i libri, non fosse in detto tempo puntualmente osservata.

Mc-

Pagina dal volume di Pietro Moratti, *Racconto de gli ordini e provisioni fatte ne' lazaretti in Bologna, e suo contado in tempo del contagio dell'anno 1630*, Bologna 1631 (copia conservata presso la Biblioteca di San Giorgio in Poggiale a Bologna).

IL BURATTINAIO

Una vita fra passione e mestiere

• Giorgina Neri •

Si chiama Mattia Zecchi, è nato a Cento, abita a Crevalcore, ha un diploma di scuola alberghiera conseguito presso l'istituto Malpighi di Persiceto.

Se la parola burattinaio evoca ai più il truce Mangiafuoco di Collodi che tiene prigioniero Pinocchio, il nostro invece è un giovane di 22 anni, li compie ad ottobre, è un bel ragazzo spigliato, simpatico, con grande capacità comunicativa, un bel sorriso su una faccia pulita, e un umorismo schietto.

Fa il barista part-time nel caffè B&C di Persiceto e anche sul lavoro conserva una freschezza e una spontaneità che i discorsi saccenti e un po' cinici da "bar sport" non hanno minimamente intaccato.

Gli ho rubato un'ora del suo tempo libero in un pomeriggio assonnato dell'agosto scorso e abbiamo parlato della sua passione per i burattini sulla verandina antistante il bar, in una Via Rocco Stefani deserta ad eccezione di un rullo compressore stradale che compattava il bitume e fungeva da colonna sonora. Mattia racconta:

Accompagnato dal nonno assiste per la prima volta a uno spettacolo di burattini a soli due anni e mezzo e per quanto appaia incredibile qualche cosa di quell'evento gli è rimasto impresso. Cresciuto ha coltivato questa passione, ha conosciuto i testi consunti dei più importanti burattinai emiliani: i Mandrioli, i Bertoni, i Vignoli e i Presini... questi ultimi insieme a Danielli sono stati i suoi ispiratori e maestri. Conosce bene la "Compagnia Fuori Porta" di Casalecchio e ne ha tratto esperienza per il discorso produttivo del suo teatro "I burattini di Mattia".

Le narrazioni del nostro giovane artista calcano la tradizione, i suoi personaggi di base sono sempre Fagiolino e Sganapino attorno ai quali si dipanano storie e personaggi, teste di legno come il dottor Balanzone, Arlecchino, Pantalone ecc. Non va dimenticato che il teatro emiliano è denso di figure molto popolari come la famiglia Pavironica con Sandrone, la Pulonia e Sgorghiguelo.

Mattia Zecchi con la sua passione, il suo entusiasmo e con il tempo libero si è fabbricato il suo teatrino, che in termine burattinesco è detto "baracca" con tutta l'attrezzatura e il corredo per le rappresentazioni.

Le teste di legno glielne fornisce Romano Danielli, anch'esso titolare di un teatro, i costumi che per ogni rappresentazione cambiano e su istruzioni di Mattia, li confeziona sua nonna; i fondali delle scene, gli strumenti e gli attrezzi li fa da sé, oppure li compra quando li trova già fatti.

Da diversi anni, circa 8 nelle sue serate del divertimento è aiutato per l'organizzazione dal nonno (è un'impresa familiare) e con lui collabora pure attivamente Marco Filippini; ultimamente si è aggiunto al cast Ilaria Iabola, figlia d'arte di un noto burattinaio, che recita le parti femminili: la principessa, la strega

ecc. che prima d'allora il nostro Mattia interpretava cambiando voce in uno stesso spettacolo.

Inutile raccontare quanto le sue rappresentazioni siano apprezzate; alle sue performances assistono e applaudono con grande calore non solo i bambini come si è portati a dedurre, ma anche gli adulti, che soddisfatti si godono un'ora di spensierato gioioso svago.

Ma il più contento alla fine è sempre il burattinaio Zecchi, che ormai "vecchio" del mestiere, percepisce al volo l'apprezzamento del pubblico e più alto sente il consenso più entusiastiche sono le sue



battute. A favore di questo singolare autore bisogna dire che il teatro dei burattini si basa su vecchissimi rari testi, tenui radi canovacci sui quali si destreggiano i vari personaggi, che non sempre seguono la traccia, ma a seconda dell'u-

more improvvisano e creano esilaranti gags che travolgono il pubblico: Mattia e i suoi recitano a soggetto, come accade nel teatro classico.



La memoria orale

è forse la costante di ogni rappresentazione che ormai ampiamente collaudata, non ha nemmeno l'ausilio delle prove.

Peccato che queste "chicche" di cultura popolare non abbiano un supporto economico né pubblico, né privato, non una sede stabile, ma in tempi di stretta crisi è già molto riuscire a sopravvivere.

Mattia, orgoglioso, racconta un suo successo su base scritta; nato in collaborazione con i vertici della Geovest per stimolare la raccolta differenziata (argomento di grande importanza): ha messo in scena "Sganapino e Fagiolino Garibaldini", in occasione dell'Unità d'Italia; i dialoghi sono in un italiano a volte storpiato e con battute anche in dialetto.

Da sei anni, da giugno a settembre, organizza a Crevalcore una rassegna dei suoi successi presso la "Pizzeria" La Parpaia: e gli spettacoli sono gratuiti.

Recentemente si è esibito alla festa dell'Unità a Persiceto e ha fatto pure uno spettacolo per bambini presso la Biblioteca dei ragazzi G.C. Croce. Largo consenso ha avuto anche alla Festa dell'Unità di Borgata Città. Il teatro dei burattini ha origine nel '700 ed è sempre stato itinerante ed è rimasto tale per molti, molti anni, tanto che un vecchio adagio bolognese recita: "ciapér baracà e buratèn" (per significare fare i bagagli e andarsene).

Ci sono periodi di stanca e periodi di lavoro intenso con tempi stretti di preparazione di tutto l'apparato. Se non fossi stata sollecitata da amici non avrei mai conosciuto il doppio lavoro di Mattia Zecchi; in questi tempi di totale disincanto non avrei mai immaginato che ragazzi e adulti godessero della magia e della fantasia del teatro di burattini.

Ora ci sono Facebook, l'ipod, l'ipad, l'iphone, i videogiochi che hanno distrutto l'inventiva, hanno scolorito la fantasia, hanno cancellato la voglia di sognare ad occhi aperti.

Consola il fatto che questo giovane creativo viene da Crevalcore, paese che gode di forti tradizioni burattinesche; basta ricordare l'antica famiglia Preti e il più famoso e prestigioso dei suoi discendenti: Leo (1903-1969) al quale è stato dedicato un Museo, forse l'unico in Italia del suo genere.

In esso è custodita ed esposta una ricca collezione che comprende un cen-

tinaio di burattini, maschere, diavoli, streghe, fate, damigelle e tanti artistici fondali di scena opera a volte di anonimi, ma anche di Otello Giovanoli da Carpi (1881-1942), ornataista, decoratore e pittore di fama (alcuni suoi lavori sono autentici capolavori scenografici); poi ancora una vasta raccolta di armi antiche, di schioppi, di sciabole e di randelli.

Il museo, reso inagibile dal recente terremoto, da questo mese di settembre è in trasferta in "toto" a Modena in



occasione del Festival della Filosofia, l'esposizione molto suggestiva è intitolata: "Teste di legno e cuori di panna" al Museo Civico d'Arte.

Di soli burattini non si vive, dice il burattinaio Mattia Zecchi, ma aggiungo io, si può sognare e fare cultura.

Foto: Mattia Zecchi

Notizie storiche:

"I fondali della fantasia"

Ass. alla Cultura di Crevalcore

CONTINUO DI PAGINA 12 >

contro l'umanità e i crimini di guerra e a differenza dei suoi precursori storici, come il tribunale di Norimberga per giudicare i crimini nazisti o il tribunale per la ex-Jugoslavia, è permanente e non *ad hoc*, non configurandosi quindi come un organo della giustizia dei vincitori. Tale Corte ristabilisce la verità e rende giustizia alle vittime ma può svolgere anche un ruolo deterrente se c'è la certezza che chiunque, anche un capo di stato, può essere chiamato a rispondere delle sue azioni. La Corte ha una giurisdizione sovranazionale e interviene quando lo Stato non ha i mezzi o la volontà di perseguire i suddetti crimini, ma può processare solo cittadini degli Stati membri oppure anche di Stati non membri che abbiano compiuto i delitti sul territorio di uno Stato parte. Lo Statuto di Roma rende possibile per la prima volta a livello internazionale che le vittime partecipino ai processi e ottengano riparazione.

Il pieno sostegno alla Corte da parte della comunità internazionale potrebbe essere un mezzo per assicurare la pace, fondandola sulla giustizia e sul rispetto dei diritti umani.

Purtroppo l'azione della Corte è indebolita dalla mancata adesione di grandi potenze come USA, Cina, Russia; inoltre in settembre il parlamento del Kenya ha votato per il ritiro del Paese dalla CPI, creando così un grave precedente. Si stanno per aprire, infatti, i processi nei confronti del vicepresidente keniano William Ruto e del presidente keniano Uhuru Kenyatta, accusati di crimini contro l'umanità per le stragi avvenute nel corso delle violenze post-elettorali del 2007-2008.

Le persone di buona volontà dovrebbero fare pressione sui governi perché riconoscano che la via della giustizia internazionale è quella corretta ed efficace per punire e prevenire i crimini contro l'umanità.

COME PREVEDERE I TERREMOTI

• Giovanni Ronzani •

Prevedere, sopporre ciò che avverrà o come si svolgeranno in futuro gli eventi basandosi su indizi più o meno sicuri (fonte: Treccani). L'evento sismico è in generale percepito come evento imponderabile, come "...dichiarata vittoria dell'imprevedibile, dell'inaspettato. E proprio perché nessuno l'avrebbe mai detto, ora nessuno ancora dice nulla...". Partendo da qua, è forse il caso di dire qualcosa, cercando di ordinare almeno un poco le idee sulle eterne discussioni sulla prevedibilità o impreve-

con i dati che, da bibliografia di settore ampiamente utilizzata nella pratica professionale e da Normative Tecniche per le Costruzioni, potevano e dovevano essere considerati, in quanto anche questi riferiti in generale a eventi vicini all'evento massimo atteso.

Posizione e Magnitudo

Per la valutazione del pericolo sismico di un dato sito è fondamentale valutare la posizione rispetto alle zone sismogenetiche (zone lungo le quali si pre-



Fig. 1

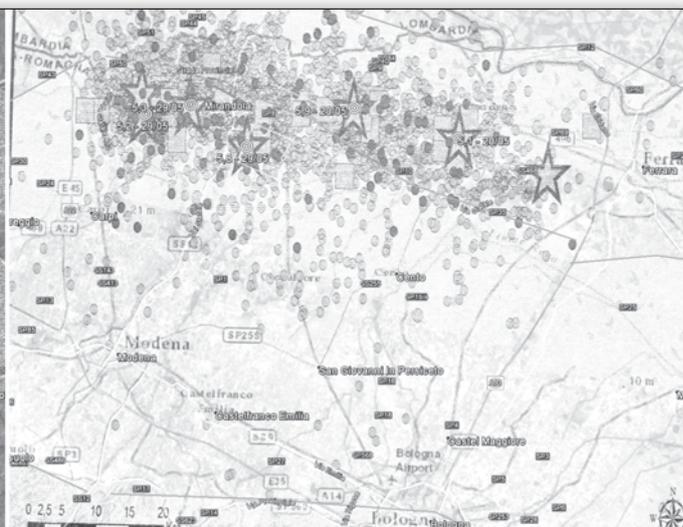


Fig. 2

dibilità dei terremoti.

Non si entrerà nel dettaglio del fenomeno, quello che seguirà sarà una semplice comparazione riguardante chiari aspetti relativi all'evento sismico avvenuto, come la posizione, l'energia complessiva liberata, le accelerazioni sviluppate e i macrofenomeni avvenuti nei terreni in sito, e quanto di ciò poteva essere considerato prevedibile e quanto imprevedibile. Gli aspetti trattati, e si spera resi in maniera non eccessivamente tecnica, sono comunque quelli che costituiscono la base per una efficace progettazione di strutture sismoresistenti.

L'evento sismico, che ha avuto l'apice il 20 e il 29 maggio 2012, in quanto ritenuto prossimo all'evento massimo prevedibile per l'area, si presta infatti ad una comparazione con quanto atteso. I dati e risultati di questo evento vengono infatti paragonati

vede lo sviluppo dei terremoti principali) e la relativa massima magnitudo, ovvero la stima della massima energia che si prevede possa essere sprigionata da un terremoto nel punto di frattura della crosta terrestre.

Questo dato può essere tratto da una recente pubblicazione della protezione civile "indirizzi e criteri per la microzonazione sismica, 2008". In questa, l'area in esame risulta rientrare nell'ampia fascia della propaggine Nord dell'Appennino, estesa sino alla pianura ferrarese (ZS912), ove la massima magni-

SEQUENZA SISMICA
aggiornata al 27 giugno
ore 14.00

EVENTI ULTIMI 7 giorni
magnitudo ML

- Minore di 3.0
- Maggiore uguale di 3.0 e minore di 4.0
- Maggiore uguale di 4.0 e minore di 5.0
- ★ Maggiore uguale di 5.0

EVENTI dal 19 maggio

- Minore di 3.0
- Maggiore uguale di 3.0 e minore di 4.0
- Maggiore uguale di 4.0 e minore di 5.0
- ★ Maggiore uguale di 5.0

LA DONAZIONE DEI LIONS

PER IL PARCO DI VIA DELLA PACE

• Italo Martini •

Sabato 4 maggio scorso, nel Parco di Via della Pace a San Giovanni in Persiceto, su area messa a disposizione dal Comune, sono stati messi a dimora, presenti autorità ecclesiastiche e istituzionali, n.5 piante e n.2 panchine a continuazione della costruzione di un Parco a nome Lions Club di San Giovanni in Persiceto. L'iniziativa è cominciata l'anno passato con il Presidente Ciriaco Di Giorno e proseguita quest'anno dal Presidente Norberto Rappini. Il progetto donato al Club dall'Arch. Giancarlo Martinelli, da seguito al Service del Lions International 2011-12 promossa dal Presidente Wing-Cum Tam "piantiamo un milione di piante a difesa dell'ambiente". Il Parco è dotato attualmente di n.3 Querce Cipressine, n.3 Carpani Piramidali (tutte piante autoctone) e n.2 panchine. Si prevede nel

SEGUE A PAGINA 32 >

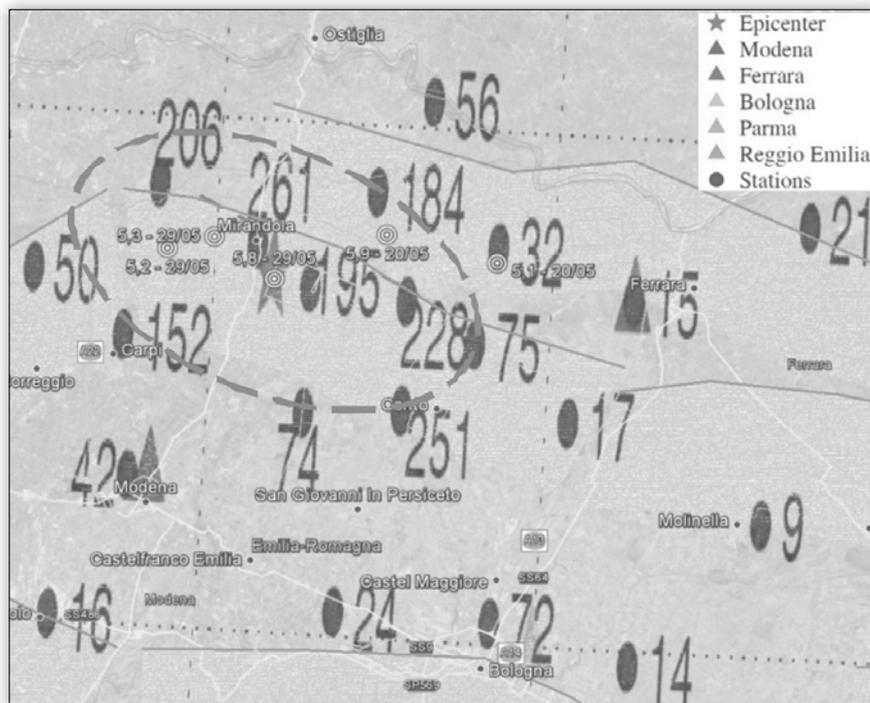


Fig. 3

tudo (M_w) è indicata pari a 6,14.

Ulteriore maggiore dettaglio al riguardo può essere estratto dal database DISS 3 (Database of Individual Seismogenic Sources, INGV 2010). Da questo nell'area in esame risulta in particolare la presenza delle zone sismogenetiche complesse ITCS051 e ITCS050 (Magnitudo massime pari a 5,9), riportate su stralcio da Google Earth nella figura di sinistra, Fig.1 (zone di colore più chiara nella parte alta).

Nella figura di destra, Fig.2, è sovrapposta la posizione degli epicentri della sequenza sismica; sono evidenziati quelli con magnitudo superiore a 5 (stellati). La posizione della sequenza è in forte accordo con quanto riportato nella figura di sinistra. Anche per quanto riguarda la stima della magnitudo vi è pieno accordo tra quanto ipotizzato e quanto successo in sito. Per i due eventi principali della sequenza sismica in oggetto sono infatti state stimate magnitudo pari a circa 5,9 e a circa 5,8.

Accelerazioni orizzontali indotte dal sisma

Per progettare una struttura sismoresistente è necessario poter stimare le accelerazioni (e/o gli spostamenti e/o le velocità) a cui le parti della struttura possono essere sottoposte a causa di un evento sismico vicino ai massimi attesi. Qui occorre ricordare che il terremoto viene dal basso e la sua propagazione è funzione della situazione geologica e stratigrafica presente tra il bedrock e il piano campagna, la propagazione del terremoto dal piano campagna alla struttura è invece funzione di quest'ultima. Va-

lutare la propagazione che avviene nel sottosuolo è possibile attraverso studi specifici, da effettuarsi per ogni sito in esame, di risposta sismica locale. Da evidenziare, in quanto si è diffusa la credenza che sia vero l'opposto, che in generale la presenza di terreni detritici nel sottosuolo produce fenomeni amplificativi, che sono funzione della natura di questi e della stratigrafia. Per la particolare conformazione dell'area colpita è qui stato possibile effettuare una valutazione di massima degli effetti amplificativi, utilizzando metodi semplificati. La stima approssimativa delle massime accelerazioni orizzontali in campo libero (piano campagna) da considerare per un ipotetico sito a Finale Emilia risultano pari a circa 0,24g (nel caso di edifici normali). Qui a seguire, Fig. 3, i valori registrati sul campo, in area libera, durante l'evento sismico

del 29 maggio, il secondo, in quanto quello ove sono a disposizione più dati in sito (stralcio da: Preliminary study of Emilia (May 29th 2012) Earthquake ground motion records V.1.0 Chioccarelli, De Luca, Iervolino).

Il confronto evidenzia che per tutta la porzione epicentrale a sviluppo Est-Ovest, quella di massima intensità, i valori registrati sono attestati su valori (200 – 260cm/sec² ovvero 0,20-0,26g) del tutto paragonabili a quelli desumibili applicando le Norme Tecniche.

Accelerazioni verticali indotte dal sisma

Da segnalare altresì questa significativa anomalia. Per zone sismiche come quella in oggetto (Fig. 3) le Norme Tecniche non impongono di considerare anche le accelerazioni verticali generate dal sisma, ciò in quanto queste risultano in generale molto meno dannose per gli edifici (agiscono lungo la verticale) e in quanto generalmente sono di entità inferiore alle accelerazioni orizzontali. Le stazioni di misura in sito hanno evidenziato, per l'evento del 29 maggio, accelerazioni verticali in campo libero che nelle immediate vicinanze dell'epicentro hanno invece significativamente superato i valori delle accelerazioni orizzontali.

Fenomeni di sito

Oltre agli aspetti sopra citati a seguito di sismi di una certa entità si possono sviluppare fenomeni del tutto locali dovuti alle caratteristiche dei terreni presenti

SEGUITO DI PAGINA 30 >



corso degli
anni il pro-
seguo della
costruzio-
ne del Par-
co con altre
piante e ar-
redi (gaze-
bo, tavoli,
panchine,
giochi per
bambini etc.
etc.) come

annunciato Venerdì sera 3 Maggio dal prossimo Presi-
dente del Club 2013-14, Italo Martini (a dx), a mar-
gine della cena di chiusura dell'anno 2012-13, tenutasi
presso il Ristorante Fresco (sede del Club), facendola
così diventare una tradizione per i Presidenti che suc-
cederanno. Il Parco viene gestito autonomamente e in
modo gratuito dai soci del Club ed è messo a disposi-
zione della Cittadinanza Persicetana.

nei primi metri in approfondimento. Si possono verificare fenomeni di liquefazione, di assestamenti e cedimenti sismici, di assestamenti e cedimenti post-sismici, ecc. Si tratta di aspetti che in alcuni casi non sono semplici e banali da valutare, ma noti e che devono essere considerati principalmente in fase di pianificazione. Un effetto macroscopico verificatosi in concomitanza dell'evento sismico trattato è stato quello della liquefazione. Senza entrare in approfondite verifiche al riguardo, è noto che il fenomeno ha maggiore probabilità di svilupparsi in terreni di deposizione relativamente recente, sabbiosi, di ambienti deposizionali particolari e ben definiti, come ad esempio i paleoalvei. Il tratto da San Carlo a Mirabello, così come gli altri tratti ove si sono verificati significativi fenomeni di liquefazione, sono siti su strati sabbiosi, di paleoalvei relativamente recenti.

Conclusioni

Le comparazioni sopra riportate vogliono evidenziare il fatto che enormi passi sono stati fatti per prevedere quanti più aspetti possibile dei terremoti, e che questi sono tali da migliorare significativamente le nostre difese, pur trattandosi di conoscenze certamente incomplete e perfettibili. Da evidenziare, pur avendo citato materiale bibliografico e normative molto recenti, che le conoscenze qui esposte sono note da decine di anni e che solo la recentissima entrata in vigore di stringenti normative sismiche nazionali è da imputarsi a evidente miopia politica (al riguardo vedasi «La classificazione e la normativa sismica italiana dal 1909 al 1984» di autori vari).



Prevedere cosa potrà accadere nei prossimi anni con un patrimonio edilizio per lo più non pronto è forse troppo facile, ricordando tra l'altro che quello in corso rappresenta uno dei periodi più lunghi della storia sismica del nostro paese senza un forte terremoto. L'ultimo con magnitudo Richter superiore a 6,5 risale al 1980 in Irpinia e Basilicata (nota da: INGV). Cosa fare a mio avviso è altrettanto evidente. Ricominciare a pensare e progettare in prospettiva futura, di lungo periodo, non per ciò che può risultare un vantaggio solo per il presente, ma per ciò che potrà rivelarsi un buon investimento tra venti o trenta anni, non solo in ambito sismico.
giovanni.ronzani@geo-3.it

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

• Sara Accorsi •

Quando passa il ferragosto, la certezza che l'estate stia volgendo al declino è ogni sera riconfermata dal buio che si affaccia sempre prima. Magari una sera di queste arriva anche la febbre per un tanto banale quanto vendicativo colpo d'aria. Scatola dei medicinali in casa pressochè vuota. Si può uscire lo stesso, tanto mica si prende freddo, no, con trenta gradi? Al massimo si rientra un po' prima. Si esce e sulla strada compare la chiave di volta: la luminosa insegna di un distributore farmaceutico h24. Cosa c'è di meglio? Una qualsiasi aspirina andrà benissimo per contrastare il malessere. Vuoi che non ci sia un qualche farmaco simile? In un distributore 24 ore su 24 ci saranno farmaci di cui uno può aver bisogno all'improvviso magari di notte senza dover cercare la farmacia di turno, giusto? E infatti... la vetrina del distributore non mente. Chi mai si è alzato nel cuore della notte o è uscito nel deserto torrido della domenica pomeriggio

SEGUE A PAGINA 34 >



A RISCHIO RIDICOLO

• Sara Accorsi •

Arriva un messaggio. Una frase di Indro Montanelli che recita “Per fortuna che il ridicolo non uccide perché altrimenti in Italia ci sarebbe una strage”. Si ride. Ci si pensa un po’ su. Siamo davvero così ridicoli? Quanto rischiamo un’ecatombe? Quale sarebbe la perdita dell’Italia se in una notte tutto il ridicolo emergesse?

È successo. In una notte, un enorme immenso condensato di ridicolo è riemerso dal mare. Ma, a differenza di quanto previsto da Montanelli, è accaduto un miracolo. Tutto è filato liscio. Non si è verificata alcuna perdita. Anzi. In quella stessa notte in cui la vergogna dell’Italia è emersa dalle acque dopo 20 mesi, le prime pagine dei quotidiani, cartacei e on line, italiani e non, hanno applaudito il Bel Paese, hanno inneggiato alla competenza dimostrata dall’Italia. L’entusiasmo per il grandioso risultato italiano ha fatto il giro del mondo. Perfino il premier Letta, accerchiato anche lui da una dose di situazioni tragicomiche da manuale, ha sottolineato come la riemersione del ridicolo abbia di nuovo dato all’Italia l’onore che si meritava. E di pari avviso anche il capo della Protezione civile Franco Gabrielli, la cui carriera sarà a lungo legata al tragico errore della grande nevicata romana costato l’onore all’efficiente sindaco romano Gianni Alemanno...

Giusto per non perdersi nei tanti rivoli esemplificativi del ridicolo italiano, ritorniamo al punto, al miracolo di una notte italiana, a quell’operazione studiata, preparata, attesa in modo impeccabile. E pagata in modo altrettanto impeccabile. È indiscutibile che rimettere in asse la Costa Concordia sia stato un capolavoro dell’ingegneria, un così ineccepibile capolavoro da aver dato valore artistico alla numerica scienza ingegneristica. Centinaia di tonnellate sono state delicatamente accompagnate a voltarsi. Senza compromissioni di sorta, la Costa è ritornata a guardare il mare dalla prospettiva che le spettava. O almeno ha riacquisito la dignità. Non pare più una anziana signora in sovrappeso, ritrovatasi in una posizione per niente comoda a rialzarsi, quasi nei suoi precedenti movimenti non avesse per niente avuto coscienza della propria mole.

Il problema è che la Costa Concordia non si è trovata lì per caso. Fosse così, sarebbe tutto molto più semplice, sarebbe molto più naturale tra qualche anno riguardare la fotografia della sua mole semisommersa e dire ‘Che tragedia’. Chi tra qualche decennio si troverà davanti quella fotografia, magari navigando in Internet dall’altra parte del mondo, forse penserà agli effetti di una tempesta in mare di rara intensità, a uno tsunami? E invece approfondendo scoprirà che... chissà cosa scoprirà? Chissà, infatti, a quale elucubrazione d’avvocatura sarà affidata la storia della Costa Concordia. D’altronde in Italia la storia non si conosce fino a che i processi non finiscono e, stando solo alle fasi preliminari del fascicolo ‘Concordia’, non mancheranno colpi di scena.

A pensarci si potrebbe raccontare in poche battute: una nave da crociera vittima della mossa folle di un comandante incosciente, dal bilancio di 30 morti e 2 dispersi. Oppure ci si potrebbe meno elegantemente abbandonare alle tante

battute circolate dopo aver appreso cosa stesse facendo il comandante della nave durante il cambiamento di rotta. Ma non può essere così, se solo a pochi giorni dalla notte del 13 gennaio 2012, il comandante Schettino veniva ritratto già nella duplice identità di delinquente ed eroe. Non potrà essere così se nel processo avviato con l’accusa di omicidio colposo, la signora che era in compagnia di Schettino quella notte si sente in dovere di sottolineare che la nave non è un’auto e che quindi pare strano avviare un processo contro un solo indagato. La magistratura di Grosseto, sede del processo, si sarà sentita onorata di ricevere sì arguta osservazione. Per non parlare poi di quanto la debbano aver gradito i passeggeri che quella notte non ebbero come lei la via di fuga facilitata...

Perché passi il cambio di rotta, passi quel mirabolante avvicinamento all’Isola del Giglio, ma per la fuga del comandante dovrà esserci una giustizia. Non fosse altro che per quella telefonata che in quella notte ricevette dal comandante del porto di Livorno. Tanto il tono dal porto era deciso, allarmato, cosciente di quanto stava accadendo, tanto il tono dell’altro resta tutt’oggi difficilmente aggettivabile. Definirlo ‘irresponsabile’ fa rischiare di banalizzare l’accaduto, di ridurre la Costa Concordia al grande relitto del Parco nazionale dell’arcipelago toscano, di toglierle il suo essere una nave da crociera piena di persone.

Più volte nelle tante interviste fatte durante le grandi manovre di rimessa in asse della nave (parbuckling per gli addetti ai lavori), non si è mancato di sottolineare le persone, così come non sono stati dimenticati i due dispersi, i cui corpi sono rimasti forse prigionieri della nave. Chi non c’è più era italiano (6), francese (6), tedesco (12), ungherese (1), peruviano (2), statunitense (2), spagnolo (1). Questo non per dovere di cronaca, ma per evidenziare quanta parte di mondo è stata coinvolta dalla manovra fuori rotta della Costa Concordia, quanta parte di mondo è stata colpita dalla collisione con quella nave, davanti a quanta parte di mondo l’Italia quella notte di gennaio mostrò l’alta abilità di saper essere ridicola.

Ecco allora che l’entusiasmo dell’impresa acquista la sua vera portata. Si comprende così la portata dei 600 milioni di Euro spesi per la rotazione e dei 500 uomini coinvolti nell’impresa. Non c’era altro solenne modo per far virare la percezione dell’Italia, per far riacquistare all’Italia la giusta rotta della stima. Parrebbe quasi che, con mezzi e investimenti adeguati, possiamo salvarci dalla strage commentata da Montanelli.

Hanno esultato tutti a ragion veduta, ma attenzione a complimentarsi di un buon restauro quando la prevenzione è stata pessima, se non rovinosa: gioire di come siamo stati bravi ad aggiustare la rotta quando bastava navigare bene fin da subito ricorda tanto la giustificazione data da un certo comandante che, quando ancora erano tanti i corpi a mancare all’appello, disse che bisognava ringraziarlo della manovra fatta perché senza di lui la strage sarebbe stata peggiore... E assomigliare a lui, sarebbe un profondo peccato di ridicolaggine...

CONTINUO DI PAGINA 32 >

per non comprare... un vaporizzatore spray antizanzare? Pura sopravvivenza! O chi non è mai uscito spinto dalla questione vitale dell'Eucerin crema mani? Le screpolature non possono certo esser sottovalutate! O chi non si è mai destato nel cuore della notte per le forbicine con punta arrotondata per bambini? O per la necessità di caramelle arancia e propoli? E a dominare più ripiani il vero *necessaire dell'urgenza*, quegli strumenti indispensabili per notti calienti estive e non. Posto che non vi sia nulla di più efficace della prevenzione, soprattutto considerando il taciuto e quanto mai diffuso proliferare nuovamente di malattie a trasmissione sessuale, prime fra tutti l'AIDS, chi non ha mai rischiato di piangere dal dolore per la mancanza di un gel al gusto fragola e mango con cui toccare i sublimi vertici del piacere? chi non si è mai trovato nella irrimediabile necessità di dare al proprio incontro un esoticissimo gusto di ananas e cocco? E tra colori e sapori vari utili ad ancora più mirabolanti prodezze in compagnia, chi aveva sperato in un banalissimo analgesico si allontana dal distributore in funzione 24 ore su 24 consapevole delle vere emergenze del popolo italiano. Posto che sia indubbiamente vero che un distributore di veri farmaci potrebbe esser pericoloso, un banalissimo sistema di riconoscimento tramite tessera sanitaria e relativo monitoraggio dei quantitativi sarebbe tecnologia di un altro pianeta? O forse poi non avrebbe più senso il sovrapprezzo del fuori orario dei farmaci? Perché 5 euro in più un po' di rabbia la fanno venire. O no?

il Borgo Rotondo

AGO • SET
2013

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
MAURIZIA COTTI,
ELEONORA GRANDI,
GIULIA MASSARI,
GIORGINA NERI,
LORENZO SCAGLIARINI,
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO
MOSCA, PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
PAOLO MARTINELLI,
GIOVANNI RONZANI,
SIMONETTA CORRADINI
VALENTINO LUPPI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XII, n. 8/9, agosto/settembre 2013 - Diffuso gratuitamente

